GOD
Ita
851.3
Arilori
99748

00099748

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016

L'

# ORLANDO

## FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO SESTO

Volo 99748

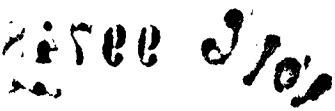
00
a
12

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIV.

God
Ha 851-3-
A81/081

99748

00099748



L'

# ORLANDO FURIOSO

## *CANTO QUARANTESIMO*

### ARGOMENTO

*Il re Agramante è di fuggir forzato,*
*E Biserta arder di lontano vede;*
*Ma tocco terra, ha il Serican trovato*
*Che gli dà esperienza di sua fede.*
*Orlando con duo seco han disfidato,*
*Cui per fermo Gradasso uccider crede.*
*Per discior sette re dalla catena,*
*Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.*

1

Lungo sarebbe se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto,
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III

Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogn'ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli *bisognar* nè *fanti*;
Ch'in tanto al Leon d'or l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

IV

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arìosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo:
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

V

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

VI

Era la notte e non si vedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII

Onde Agramante che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n'è cagion, via se ne fugge.

IX

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non aver creduto,
Quando previde con occhio divino
E 'l mal gli annunziò ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all'asciutto:
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

XII

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV

E poi che dal cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Che poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asce, e chi d'altra materia gravi.

XVII

Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano,
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena et atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.

XVIII

I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
*Con arieti e loro altri instrumenti*
*A forar torri e porte rompere atti*,
Tosto si fero alla città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i saracini;

XIX

Chè ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprían le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai saracini il tergo.

XX

Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

XXII

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri,
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca;
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso,
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

XXV

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI

Come trovato avesse o piume o paglia,
Prese il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

XXVII

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e quà e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

XXIX

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

XXX

Così, di poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Chè mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

XXXII

Con quel furor l'impetuosa gente
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

XXXIII

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i voti e i depredati tetti.

XXXIV

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo pote vietar, ne 'l duca inglese.

XXXV

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI

Agramante ch'in tanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX

Dal soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' barbari ricorre.

XLI

Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, et altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch'in se stesso:

XLII

E però nella guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potessi egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

XLIII

Il re Agramante all'oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto.
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

XLV

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a capríoli, a lepri;
E fuor ch'a pescatori, è poco nota:
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quíeti.

XLVI

Quivi trovar che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di se degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto:
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

XLVII

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

XLVIII

E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato, e farti uscir di tedio.

XLIX

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa
Se tutto fosse o di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

L

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

LI

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda,
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

LII

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo;
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch 'n vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua dimanda giusta;
E senza indugío un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

LV

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati, in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi
Ch'a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

LVI

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

LVII

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

LVIII

Per compago s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia,
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

LIX

Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni in tanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

LXI

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol, come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che se ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Viste convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII

Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch' era fedel e pratico et astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

LXV

Ode da tutto 'l mondo che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch'aggira il mondo.

LXVI

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, et a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de'osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.

LXVIII

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.

LXIX

Torna verso Arli, chè trovar vi spera
L'armata ancor ch'in Africa il trasporti;
Nè legno in mar nè dentro alla riviera,
Nè saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de'Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

LXXI

Le navi de'pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

LXXII

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de'captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti *i prigion stesi nel lito*,
*E i Nubi vincitori allegri intorno*,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante,
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV

Dudone ode il rumor, la strage vede
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c'hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede,
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia ch'è paladin di Francia.

LXXVI

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra se: costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

LXXVIII

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d'Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese,
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro e vennero agli effetti.

LXXIX

Avea Dudon qnella ferrata mazza
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea;
(Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice)

LXXXI

Per questo mai di punta non li trasse
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ributtando, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch'avea gran schiena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

L'

# ORLANDO FURIOSO

## *CANTO QUARANTESIMOPRIMO*

### ARGOMENTO

*I prigioni Dudon dona a Ruggiero,*
*Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.*
*Campa ei notando, et un fedele e vero*
*Servo di Cristo al vero Dio l'ha tratto.*
*Intanto Brandimarte et Oliviero,*
*E 'l conte Orlando fiero assalto han fatto.*
*È ferito Sobrino, e 'l re Gradasso*
*Di vita resta et Agramante casso.*

1

L'odor ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro et evidente effetto
Come a principio buono era e perfetto.

II

L'almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

III

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

IV

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

v

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

vi

Per Dio (dice), signor, pace facciamo,
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: et io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia
Che questi sette re c'hai qui legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati,

vii

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re, chè gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E se diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, et i nocchier confonde,
Ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l'acque ch'a ferir li vanno.

X

Or da fronte o da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

XI

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

XII

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte escono orribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vota altri l'acqua e torna il mar nel mare.

XIII

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV

Muove crudele e spavèntoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Chè par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

XX

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti
Chè venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il *flebil grido* uscia.

XXI

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la resta;
Chi mostra un braccio e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

XXIII

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento; poi che ogni uom vide fuggire,
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV

E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe'a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schiena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

XXVIII

A sì grande uopo, quant'era dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe'prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso et ugualmente dato
Volse che fosse a ciascbedun compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX

Pel dì della battagglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

XXXI

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di soppravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe'con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre:
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,
De'quai l'osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d'aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI

Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il fe senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

XXXVII

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i saracin son alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

XXXIX

Perchè sempre v'ho amato et amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto,
E bramo voi por nella via in ch'io sono:
Nella via di salute, signor bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

XL

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia,
E men di tutti gli altri sè col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere, al periglio,
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

XLI

Quando uccidiate Orlando e noi, venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

XLII

Così parlava Brandimarte, et era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' Inferno.

XLIV

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re, inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar ch'al sangue mio far torto.

XLV

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar che v'affogassi.

XLVII

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percuotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Chè, poi che battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian, se ponea in terra il piede:

XLIX

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto.

L

Cresce la forza e l'animo indefesso;
Ruggier percuote l'onde e le respinge;
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

LI

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e al fin restar nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenze afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;

LIII

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visíon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente:

LV

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI

Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All'oriente, assai commoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII

Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

LIX

Dentro la cella il vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

LX

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier, che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disìo.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI

Avea il Signor che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato et ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

LXIII

Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli
Ch'al troiano Antenor piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

LXIV

E ch'in bellezza et in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto,
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese;
E titolo onorato di marchese.

LXV

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura asprà vendetta:.

LXVI

Ch'in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

LXVII

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch'in se de' ritener, ritiensi.

LXVIII

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

LXIX

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia;
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

LXXI

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro,
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII

Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

LXXV

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

LXXVI

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo e l'intronò il cervello.

LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Chè 'l pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

LXXX

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti
E pochi differenti in esser forti.

LXXXI

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

LXXXII

Ebbe il destrier che non trovò contesa,
E levò un salto, et entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa;
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'osbergo e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese;

LXXXIV

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi, chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch'Orlando entrato vede
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì ch'alcun non se n'accorse.

LXXXVII

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare al men ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC

Spera, s'alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

XCI

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altriero.

XCII

Vantaggio hà bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta;
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa;

XCIII

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già, ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

XCV

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero conte.

XCVI

E s'era altro ch'Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gia quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto;

XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio,
Chè nell'elmo il figlinol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX

Volta Gradasso, e più non segue Orlando,
Ma, dove vede il re Agramante accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

C

Padre del ciel, da' fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnia e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

CII

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

L'

# ORLANDO FURIOSO

## *CANTO QUARANTESIMOSECONDO*

### ARGOMENTO

*È la vittoria alfin del conte Orlando:*
*Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,*
*Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando*
*Per Angelica, sente aspro dolore.*
*La qual mentr'egli pur va seguitando,*
*Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore.*
*Laonde verso Italia il cammin volse,*
*E caramente un cavalier l'accolse.*

1

Qual duro freno o qual ferrigno nodo,
Qual (s'esser può) catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Chè non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

II

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

v

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

vi

Ma perch'io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando, Signor, parente o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

vii

Qual nomade pastor che veduto abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante,
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

VIII

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invito io stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

IX

Sciolto era l'elmo e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L'elmo che par ch'aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

XIII

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

XIV

E dirgli: Orlando, fa' che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi. . .
Ma dir non puote ligi; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir che l'alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

XVII

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può se non si aita.

XVIII

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro,
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Chè con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

XXI

Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio, sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch'un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce;
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perch'ho più d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I saracin, se mesti o lieti stanno.

XXIV

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante.
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano:
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.

XXV

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro,
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

XXVII

Marfisa si restringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.

XXVIII

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena,
Ch'avendo ove sfogarlo è meno acerbo.
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o midolla che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:

XXIX

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

XXX

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso:
Al fine a Malagigi ri ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso;
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desiata Angelica si trove.

XXXI

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto:
Et egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

XXXII

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

XXXIV

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

XXXV

Poi ne sceglie un che de' casi d'amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il fuoco e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

XXXVI

Et ode come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo;
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

XXXVII

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui più che le serpi a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

XXXVIII

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovane african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

XXXIX

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo barbaro ai servigi;
Et ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un saracino le primizie innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti il Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

XLIII

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo;
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Che averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville, da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Et uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

XLVII

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira e che l'annoda.

XLVIII

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia, ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto;
Rinaldo contra lui vaneggia et erra;
Colpi a dritto e a riverso tira assai,
Ma non ne tira alcun che fera mai.

L

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Ben che il destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

LII

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco,
Co sì sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

LIV

Piena d'un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ogn'ora avvampa;
Nè per buon scudo o tempra di corazza
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV

E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo,
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI

Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza,
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale
Chè possa farne un solo o bene o male.

LVII

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio et alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII

Il cavalier, poi ch'alla scura buca,
Fece tornare il mostro dell'Inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de'luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il cavalier: non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora:
Trovaro, andando insieme, un'acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

LXI

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver beuto di queste onde.

LXII

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

LXIII

L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

LXIV

Quando lo vide l'altro cavaliero
La bocca sollevar dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandata a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

LXVI

O pur che Dio dall'alta gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.

LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

LXIX

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, et in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa,
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX

Già s'inchinava il sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

LXXI

Costui, dopo il saluto e con bel modo,
Gli domandò s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: che sia così ne godo:
Poi per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere e d'udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV

La sua porta ha per se ciascuna loggia,
E tra la porta e se ciascuna ha un arco;
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco,
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala;

LXXVI

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte:
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Ben che la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altiera.

LXXIX

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Et a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu'in sembianza stanno.

LXXXII

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe et amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII

La prima inscrizion ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe all'antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra se torre
Tanto eccellente et onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino et uno Orfeo.

LXXXIV

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella
Che d'altro ben che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloríosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

LXXXVII

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio, dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

LXXXVIII

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia: e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzíon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX

Et un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci àcque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC

L'altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista, chè nel core umana
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

XCI

Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei, captiva.
Un signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antiqui elettri.

XCIII

Tra questo loco e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;
Ma non però ch'a fin mai se ne vegna.

XCV

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

XCVI

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino;
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia che di riso.
Disse: ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è avviso;
Mostrarti un paragon ch'esser de'grato
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.

C

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s'onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

CI

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, chè son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno
Che con le corna in capo se ne vanno.

CII

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

CIII

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose,
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

99748

L'

# ORLANDO FURIOSO

## *CANTO QUARANTESIMOTERZO*

### ARGOMENTO

*Dal cavaliero intende il paladino*
*La gran follia ch' ogni suo ben gli ha tolto.*
*Altra novella poscia ode in cammino*
*Quando per barca inver Ravenna è volto.*
*Giunge poi finalmente ove il cugino*
*Della gran pugna poco lieto è sciolto.*
*Fa cristiano Sobrin, sano Oliviero*
*Il vecchio che cristian fece Ruggiero.*

1

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

II

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni oprà, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro: e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Et esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l'avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

v

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

vi

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, et ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova;
Che poss'io migliorar per farne prova?

vii

Potria poco giovare e nuocer molto,
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita
Ch'al primo padre l'arbor della vita.

VIII

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch'io facesse la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

XI

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell'Agenoreo draco.
Quivi nacqu' io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Ben che stia mal che l'uom se stesso lodi.

XIII

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent'otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; chè d'amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

XIV

E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popolar la invola,
Et ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demoni per incanto.

XV

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch'avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d'intaglio o di color ritrarre:

XVI

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno,
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

XVIII

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all'arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n'intese.

XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l'avria amabil fin ai sassi)
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

XX

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

XXI

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.

XXII

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto
Che potesson levarmela da canto.

XXIV

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe prova non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa' che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti da' commodo e ai messaggi.
S'a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII

Con tal parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia le fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo (le soggiungo) ch'essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

XXVIII

Disse Melissa: io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto.
Chè credo ch'ancor netta si ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto;
Chè se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

XXX

L'offerta accetto: il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto,
Che, com'era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: un poco l'abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto;
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi o pur se 'l petto immolli.

XXXI

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe sì dubitassi,
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

XXXIII

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desideri suoi.

XXXIV

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

XXXV

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, et ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata e parea un fante;
E le più ricche gemme avéa con lei
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

XXXVI

Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi,

XXXVII

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della commodità poi le ragiono
Che, non v'essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea,
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, et ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

XXXIX

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l'alma trafissa:
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

XL

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote
Che di rigar di lacrime le gote.

XLI

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

XLII

E la mattina s'appresenta avante
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui che n'era stato et era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

XLIII

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere e di me prende giuoco;
Et io del mal che procacciammi allora,
Ancor languisco e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

XLIV

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga o breve:
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

XLVI

Ella d'esser odiata impaziente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

XLVII

Così narrava il mesto cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

XLIX

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar stà alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

L.

Qui Rinaldo fe' fine, e della mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c'ha dispensa
Con gran misura, e in vàn nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

LI.

Ch'apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

LII.

La profeta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che, da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò come per l'aria augello.

LIII

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondenò; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV

O città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Itália il pregio e 'l vanto.

LVI

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta,
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

LVII

Altra fiata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

LIX

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere et al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

LX

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavia l'umil città mirando,
Come esser può ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

LXII

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza et in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido dal padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

LXIV

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere;

LXV

E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso e 'l petto non s'immolli.
Or si pente; or tra se dice: e' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei,
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava et avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

LXIX

Il nocchier soggiungea: ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

LXX

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio,
Et ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

LXXI

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo (disse il paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII

Il nocchier cominciò: già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopraumana;

LXXIII

E di bei modi, e tanto graziosi;
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia;
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

LXXIV

Nella città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

LXXV

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia,
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica;
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX

E che non si voleva indi partire
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire,
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria che uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizíon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

LXXXI

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

LXXXIII

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

LXXXIV

Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza
Che di sopra riman quando contrasta,
E ch'or gran campo avria per questa absenza,
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV

Con tai le cerca, et altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch'aver mai questo desire.

LXXXVI

Ancor ch'a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere assunto
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui da' prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII

L'astrologo tenea le labbra chiuse
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX

Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Tra' l'uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Che n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo in man tutto le pone:

XCI

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda,
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei mi sie rimasa,
Fa' ch'io non trovi nè poder nè casa.

XCII

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia,
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli sia;
Chè questa sua sospizíon procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

XCIV

Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendua fu detto:
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

XCV

Adonio intanto misero e tapino,
E (come io dissi) pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

XCVI

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vide in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII

Se ben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

XCVIII

Delle fate io son una; et il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

C

Non è sì odiato altro animale in terra
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra,
Chè chi ne vede ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

CI

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schiene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

CII

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

CIII

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo'che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV

E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desideri giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

CV

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti,
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar devisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra'serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI

Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa della bella Argia:

CVII

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

CVIII

E quivi Adonio a comandar al cane
Incominciò, et il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

CIX

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX

E per mostrar che veri i detti fôro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo, ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello et útil cane io dia?

CXI

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote;
E quando perle e quando anella e quando
Leggiadra veste e di gran pezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando
Per oro no; ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV

Quest'altro comparir ch'Adonio fece
Fu la ruina, e del dottor la morte:
Facea nascer le doble á diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Le fa partito, è il cavalier suo amante.

CXV

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenza,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga absenza,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti;
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

CXVII

Fà, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX

Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'in darno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

CXXI

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne;
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di se stesso:

CXXII

E si dispose al fin, dall'ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo e se di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debbe gli comanda.

CXXIII

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo et a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

CXXV

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade:
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

CXXVI

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea,
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII

Torna al patron con gran vergogna et onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a'suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII

Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in suggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Et ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

CXXX

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne;
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

CXXXI

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

CXXXIII

E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie:
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie;
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

CXXXIV

Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto:
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto,
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

CXXXV

Vede innanzi alla porta uno Etíopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Et ei risponde: questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

CXXXVII

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere,
O per se o per gli amici se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: non potria quant'oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: e questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX

E gli fa la medesima richiesta
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Della brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe'inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL

La moglie Argia che strava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e vizíosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gettassi dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

CXLI

La donna in suo discarco, et in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale.

CXLII

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa', com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII

E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in oblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

CXLIV

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzar a quello augello un gioco
Ch'alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV

Poi che più in alto il sole il cammin prese,
Fe' il paladino apparecchiar la mensa
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Et a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

CXLVI

Allora la Bastia credo non v'era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

CXLVII

Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne' fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino:

CXLVIII

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer, già molti anni, et oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Appennino, e più non l'ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

CL

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella cha fu dai combattenti eletta,
Et ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco arrivar tardi.

CLI

Giunse ch'a punto il principe d'Anglante
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso et Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

CLII

Tener non potè il conte asciutto il viso
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

CLIII

La consolazíon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa,
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV

Della vittoria ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

CLVI

E parea dir: pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani, et alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno et onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, et aggirossi intorno.

CLIX

Or questo or quel pregando va che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.

CLX

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa! (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

CLXI

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa,
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fossi lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: va' in pace, e là m'aspetta,
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di chè pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Damnogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh chè speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

CLXIV

Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando et a compagni; in tanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

CLXV

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Et altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI

Con fresco vento, ch'in favor veniva,
Sciolsen la fune al declinar del giorno;
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

CLXVII

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin di soma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
E da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita v'hai fatto guadagno
Che non ti può mai tor caldo nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia:
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno:
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, al men resti conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi!
Quei Deci, e quel nel roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar, del tuo signore.

CLXXV

Queste parole et altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inhanzi e per mezzo e d'ogn'intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI

Levan la bara, et a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avea gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier, con vesta
Di color pare e d'un lavor contesta.

CLXXVII

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII

Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX

Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati; et avèan questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI

Fu posto in Chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbè eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'òr, sin che reposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar dall'africano lito.

CLXXXIII

E vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri:
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

CLXXXIV

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

CLXXXVI

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopr' umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

CLXXXIX

Scorgendo il legno uomini in acque dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi, aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando et i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

CXCI

Ch'era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'ungento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, et orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

CXCII

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse,
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito,
D'inizíarsi al nostro sacro rito.

CXCIV

Così l'uom giusto lo battezza, et anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversíon letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

CXCV

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta et ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C'ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

CXCVII

E come accade nel parlar sovente,
Ch'una cosa vien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

CXCVIII

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch'a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX

E sapendosi già ch'era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro Canto, se 'l vorrete udire.

L'

# ORLANDO FURIOSO

## *CANTO QUARANTESIMOQUARTO*

### ARGOMENTO

*Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella*
*Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.*
*Giungevi Astolfo, poi che della fella*
*Nemica oste la terra fe' vermiglia;*
*Indi a Parigi, ove la schiera bella*
*Riceve onore e gloria a maraviglia.*
*Parte Ruggier per ammazzar Leone,*
*A cui la figlia ha già promessa Amone.*

1

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti
Che fra ricchezze invidiose et agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

II

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re; papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

IV

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor che di fuor cigni.

v

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

vi

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero,
Sì per trovarlo affabile et umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande,
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

vii

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man dei saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

VIII

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro a gli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima or far gli giova.

IX

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese;
Entrò dicendo: a fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi et anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

XI

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade.
Loda Olivier col principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII

Così dicean, ma non sapean ch'Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

XIII

Risposto gli avea Amon, che da se solo,
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì li stimolar della partita,
Ch'a forza li spiccar dall'eremita.

XVI

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo
Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

XVII

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur volentier glie la donò col resto
Dell'arme, tostò che ne fu richiesto.

XVIII

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acquá, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro:
Ma quivi stiano tanto ch'io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

XIX

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX

L'armata che i pagan ruppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe'sparire in breve.

XXI

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo et immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo et ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustro
A portar diede il fiero e torbido Austro.

XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venir se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fe'spiegar l'ali.

XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'evangelista santo.

XXV

Hagli commesso il santo evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò 'l guerrier nel divin loco.

XXVI

Venne Astolfo a Marsilia e venne a punto
Il dì che v'era Orlando et Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto,
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII

Per onorar costor ch'eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX

L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al conte
Et agli altri, d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

XXX

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù ugnale al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

XXXI

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII

Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII

Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, et altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'impero.

XXXIV

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia;
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

XXXV

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Chè, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual, non ch'abbi regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

XXXVII

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

XXXVIII

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che più tosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie.
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo,
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX

Sta Bradamaute tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire,
Chè l'ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può, chè 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre Amor le ha tolto.

XL

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor che la tormenta
Sentir fa al petto et alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

XLI

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che *poss'io?*
Il voler di mia madre avrò *in sì lieve*
Stima, ch'io lo posponga *al voler mio?*
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII

So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV

Ohimè! con lunga et ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Et hollo tratto al fin: ma che mi giova
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede,
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI

S'io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; é per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn'un gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo, tanto men che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII

Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual' è quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio,
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

XL

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

XLI

Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire)
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la bellà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

XLII

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia:
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

LIII

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch'a morte io metta,
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

LV

E fu sempre il mio intento, et è, che m'ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio, più tosto io vo' morire.

LVI

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch'al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch'avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch'abbi più tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch'un privato uom, marito.

LVIII

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amon farsi nimica;
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

LIX

Diceva queste et altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

LX

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe'queste parole un dì sapere:

LXI

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte e più, se più si puote.
O siami Amor benigno o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'Alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

LXIV

Chè, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista,
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò che più di voi mi piaccia mai.

LXV

Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

LXVI

Avorio e gemma et ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può: ma non ch'altra figura
Prenda che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

LXVII

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Di ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

LXVIII

Però che Bradamante, ch'eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: sire,
S'a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX

E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX

Il don ch'io bramo dall'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella), se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

LXXI

Disse l'imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all'orecchia.

LXXII

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand'ira,
Chè vider ben con queste sue domande
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspira;
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII

Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

LXXIV

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l'avieno
E potea entrare e uscir fuor delle porte,
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martìr e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

LXXV

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano,
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filíal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI

Ruggier che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII

L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno e passa de le
Contrade d'Ostericche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

LXXIX

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta.
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperial raccolta;
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l'imperio greco.

LXXX

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI

I Greci son quattro contr'uno, et hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Che non n'avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

LXXXIII

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro'guerriero,
Di qua e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse:

LXXXIV

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino e più Leone.

LXXXV

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ogn'un smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr'umani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un agnol sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

XCIII

Ma se Leon Ruggiero ammira et ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe'sonar raccolta;
Et all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe se la via non gli era tolta:
Et esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

XCV

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cader dai ponti e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

XCVII

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun quanto più può se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca, chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

XCVIII

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga e che morir nol faccia;

XCIX

Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto,
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

CIII

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Et a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

CIV

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udïenzia chiede,
Per dire a quel signor cosa ch'importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

L'

# ORLANDO FURIOSO

## *CANTO QUARANTESIMOQUINTO*

### ARGOMENTO

*Leon campa Ruggier, preso, da morte;*
*Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,*
*Mentre la donna fa parer men forte,*
*Sotto l'insegna di Leone accinto;*
*Tosto poi vuol perciò darsi la morte,*
*Sì dal dolor, sì dall'angoscia è vinto.*
*Per impedir, Marfisa ogn'arte adopra,*
*Il matrimonio, e pon gran liti sopra.*

1

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, et altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se de'girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

III

Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de'Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungari fu assunto.

IV

Si vede per gli esempi di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Chè sempre la sua ruota in giro versa.

v

Ruggier per la vittoria ch'avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

vi

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

vii

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII

Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita
Che la metà de'Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro avea salvato:

IX

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue gente chete chete,
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

XI

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

XII

Quivi fortificar facea le mura
L'imperatore, e riparar le porte,
Chè de'Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII

L'imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia
Certo saria, così n'è certo, e gode
L'impetator, poi che 'l guerrier preso ode.

XIV

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade,
Con largo pianto che nel sen le cade.

XVI

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

XVII

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene et efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch'egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del liocorno;
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

XXI

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

XXII

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba al paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

XXIV

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI

Come chi visto abbia l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia ch'avea al partir lasciata.

XXVII

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amor contra, et ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

XXIX

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che sì suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; et ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente
Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti del mio amore e al suo legarte.

XXXIII

Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV

Son simile all'avar c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

XXXVI

Come al partir del sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna,
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

XXXVIII

Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

XXXIX

Deh torna a me, mio sol, torna e rimena
La desiata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture c'ha perduto la compagna;

XL

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto
S'ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte!

XLI

La crudeltà che usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene:
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII

Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra se discorre, ordisce e trama;
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

XLIII

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, et atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV

Il castellan, senza ch'alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan che volge lor la schena,
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

XLV

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e non discosto.
L'avria in un mese e in termine più corto,
Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.

XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

XLVII

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: io v'ho grazia infinita;
E questa vita ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita
Che la vogliate ríavere, et ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Chè ríaver l'arme e 'l destríer gagliardo
Gli faria intanto che gli tolse Ungiardo.

L

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

LI

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

LII

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura et altro non disia,
Che dall'obbligazion che gli avea immensa
Sciorsi, con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

LIII

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia:
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

LIV

Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco,
Chè di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

LV

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavalier che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI

L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell'eloquenza potea molto
L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto;
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne pénta;
Chè prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

LVIII

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora;
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

LIX

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

LX

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia;
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

LXI

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch'in Francia et a Parigi si trovaro.

LXII

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

LXIII

Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

LXIV

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

LXV

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'òr, che fu dell'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

LXVI

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra;

LXVII

Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere
Che di far di se indizio abbia potere.

LXVIII

A questa impresa un'altra spada volle,
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogn' usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
Ch'apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

LXIX

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon s'ha messe indosso;
E l'aquila dell'òr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

LXX

Era la voluntà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende,
Tal l'animosa donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor cha lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa;
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI

Quando allo scudo e quando al buono elmetto
Quando all'usbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

LXXVII

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, et or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta,
Che, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte,
Chè pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch'al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

LXXX

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti, chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI

Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

LXXXIII

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo'(disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par, chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende:

LXXXV

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Et al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezzanotte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per sélve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martire.

LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontrà a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso et in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a mè forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

LXXXIX

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa;
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

XC

Se ben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

XCI

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole
E, più che può che 'l suo morir s'occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto a far quant'ha di se disposto.

XCII

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse), s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode;
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

XCIV

Poi ch'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna; ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli angelli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi che Leon non prenda.

XCVI

Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX

Da Carlo impetrai grazia ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui che mai più non fe' impresa
D'onore in vita sua, così m' ha presa.

C

Se però presa son per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch'incostante io mi farò tenere
Se da quel c'ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

CI

Basti che nel servar fede al mio amante,
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino incostante,
Non curo, pur che l'incostanzia giovi:
Purch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

CII

Queste parole, et altre ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

CIII

Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'un l'altra lasciar per altri torre.

CV

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Et escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

CVII

Piace a Rinaldo, piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII

Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterran quel che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch'ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto;

CIX

Chè presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei,
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch'essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

CXII

Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L'imperator nè qua nè la si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

CXIV

E dice: con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV

Leon che, quando seco il cavaliero
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria dí Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI

Ben se ne pente in breve; chè colui
Del qual più pel dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea:
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal liocorno.

CXVII

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro Canto.

L'

# ORLANDO FURIOSO

## *CANTO QUARANTESIMOSESTO*

### ARGOMENTO

*Dopo molto cercar, Leon trovato*
*Il buon Ruggiero e inteso il tutto appieno;*
*La sua donna gli cede, ond' accoppiato*
*Già s'è con lei, già di lei gode in seno.*
*Sol tanta gioia il re di Sarza irato*
*Viene per infettar d'empio veneno;*
*Ma nel fin cade, e bestemmiando Dio*
*Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.*

1

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra e veggo il lito aperto.

II

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde:
Par che tutti s'allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia ch'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

IV

Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

v

Ecco la bella ma più saggia e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia, dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

vi

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

vii

Del mio signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Viscomte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai là fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

VIII

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogn' altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

IX

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn' altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura piaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

X

Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,
Dalla luce offuscato de' bei volti,
E 'l gran lume Aretin, l'unico Accolti.

XI

Benedetto, il nipote, ecco là veggio
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florían Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

XIII

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

XIV

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieromini veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

XV

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come, offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII

Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue, d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar l'arene.

XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme:
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

XIX

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

XXI

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Chè, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

XXII

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor (diss'ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra;
Chè s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV

Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato,
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV

Nell'animo a Leon subito cade
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto,
E per la fantasia che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa;

XXVIII

Nè per questo interroppe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martìre;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

XXIX

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor perchè non muoia.

XXX

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai fin che sia vivo.

XXXI

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

XXXII

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

XXXIII

E seguitò con sì efficaci prieghi
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

XXXIV

Signor mio (disse al fin), quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

XXXV

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe'la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio ch'io t'avea deposi,
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI

Tu mi pregasti non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch io ti facessi avere
La donna; ch'altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo desio
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senz'anima potrei
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente finch'io vivo;
Chè tra noi sposalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

XXXIX

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL

E dice: se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, v'avria posto.

XLI

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fosse Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a benefizio tuo son per far ora.

XLII

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

XLIII

Molto più a te ch'a me costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi merit'ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo e della vita appresso,
Prima che s' oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

XLV

Queste parole et altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch'al fin disse: io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?

XLVI

Cibo soave e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

XLVII

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia:

XLVIII

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal lìocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt'era;

XLIX

Chè quella nazíon, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

L

Della battaglia ha detto, ch'in favore
De'Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

LI

E che venuta era la nuova certa
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste,
Sì che tosto per quel fu conosciuto
Ch'avea con Bradamante combattuto.

LIII

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn'uno avea le luci, così disse:

LIV

Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno,
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Et è qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

LVI

Carlo e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

LVII

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
A rendervi di se (disse) buon conto.

LIX

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di se potuto.

LXII

Sì ch'essendo di poi preso e condutto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

LXIII

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire, e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

LXIV

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette;

LXV

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

LXVI

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balìa,
Ben che di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

LXVII

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, et i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX

Gli imbasciatori Bulgari che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

LXX

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a' danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Et essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'imperio greco.

LXXI

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese;
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse;
Chè, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino.

LXXII

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

LXXIII

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non parria uscir del segno
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire,
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D'oro e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d'ogni qualitate
Che v'eran, greche, barbare e latine;
Tanti signori e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati,
Con gran commodità tutti alloggiati.

LXXVI

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo:
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

LXXVIII

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

LXXIX

Di sopra Costantin ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzogiorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

LXXX

Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, et al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

LXXXII

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

LXXXIII

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu, con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

LXXXIV

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl'increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo:
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

LXXXVIII

V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX

Quivi si vede, come il fior dispensi
De'suoi primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

XC

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con maraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi;
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s'un gianetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva moltilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali, a un sol colpo di spada.

XCII

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra,
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo muove.

XCIII

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle qual tutte illuminato splende.

XCIV

In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara,
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

XCVII

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, et al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future:
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture.
Sol Bradamante, da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l'istoria tutta.

XCIX

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Che vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta et in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

CII

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato come eremita entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

CIII

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

CIV

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
Con alta voce et orgoglioso grido,
Son (disse) il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo' prima che 'l sol tramonte
Provar ch'al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

CIX

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: state in riposo,
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX

Bradamante è Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo et Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

CXI

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di columbe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, chè male
A quel fiero pagan lor parea uguale.

CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che 'l saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV

Oh quanto volentier sopra se tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella, fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

CXV

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI

La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

CXVII

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto),
L'osbergo apria (sì furiosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe;
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte,
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa nè quella nè più dura,
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch'al pagan l'arme in più d'un loco fora.

CXXI

Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato, chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il saracino,
Che quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, et al crudel pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle e caccia in terra.

CXXV

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada e col pagan s'affronta.

CXXVI

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco e l'altra nella coscia.

CXXVII

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier sull'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il pagano.

CXXVIII

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè, chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX

Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto se sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

CXXXIII

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'in terra messo.

CXXXVII

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII

Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovene s'accorse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio saracin morire.

CXL.

E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE DELL' ORLANDO FURIOSO

# ANNOTAZIONI

## CANTO QUARANTESIMO

Stanza 1. *Portar, come si dice, a Samo vasi ec.* Proverbio antico conosciuto, e denota assumere una inutile impresa.

St. 3. *Ch'in tanto al Leon d'or ec.* I Veneziani furono disfatti sul Po dal cardinale Ippolito.

St. 4. *E quindice galee ec.* Il Muratori, *Antich. Esten.* part. 2. cap. 11. dice tredici; ma quindici le disse lo stesso cardinale Ippolito nella sua descrizione fatta latina da Celio Calcagnini, e stampata tra le sue opere.

St. 9. *Quando previde con occhio divino ec.*; cioè indovinò, alla latina.

St. 12. *Abbracciandosi insieme lacrimoro.* In grazia della rima *lacrimoro* per lagrimaro, cioè lagrimarono. Dante disse *levorsi* per *si levaro*; *terminonno* per *terminarono* ec.

St. 13. *Dentro a Biserta i sacerdoti santi ec.* Chiama *santi* i sacerdoti maomettani, come *sante* chiamò l'ossa di Merlino nel C. 3. St. 9, cioè *sacri* al culto loro.

St. 14. *E poi che dal cadì fu benedetto ec.* Il *cadì* è presso i maomettani un ministro subalterno di giustizia.

St. 16. *Con falariche, fonde e con arcieri.* Sono le

*falariche* specie d'aste da mano, e da macchina. Sono descritte da Tito Livio nel L. 11.

St. 18. *Coperti da testuggini e da gatti*. Sì le *testuggini*, che i *gatti* e gli *arieti*, erano strumenti da guerra usati dagli antichi nell'assalto delle mura, oggi dismessi per l'introduzione dell'artiglieria.

St. 20. *E con vari tormenti estrema guerra*. Anche qui macchine antiche da guerra, come nel Canto precedente, *St.* 83.

St. 22. *Torri di legno trannosi con ruote;* cioè *si traggono*. E sotto la voce *usi* significa *avvezzi*, *assuefatti*.

St. 25. *Ma dentro si diede;* cioè si mise, e si lanciò dentro: maniera latina usata anche altrove.

St. 26. *E quei c' ha intorno affrappa ec.;* cioè taglia minutamente, come altrove fu notato.

St. 31. *E che ne' campi Ocnei s' apre il sentiero;* cioè ne' campi Mantovani, da Ocno fabbricatore di Mantova.

St. 33. *Di quel che cinge la città di Dite*. Intende le acque torbide e bollenti del fiume Stige, il quale secondo Dante forma poi una palude del medesimo nome, che circonda la città di Dite: Inf. C. 7. V. 101. e seg.

St. 42. *E però nella guerra che gli mosse ec.* Giulio II. fece scendere gli Svizzeri in Italia, con l'aiuto de' quali cacciò i Francesi, e andò contro Alfonso duca di Ferrara, il quale non potendo con le sue deboli forze far molta difesa contro il Pon-

tefice, ed essendo i Francesi suoi difensori cacciati d'Italia, e i suoi nemici Spagnuoli avendo il regno di Napoli, non volle però mai invocare l'altrui sussidio, nè confidare a nessuno lo stato suo di Ferrara per difenderlo contro i nemici.

St. 44. *Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace;* cioè tra l'Affrica e l'Isole Eolie, altrimenti Vulcanie, pel gran fuoco che dalla terra vi sbocca.

St. 47. *Dovria Pompeio i profugi ammonire.* Pompeo (latinamente Pompeio) dopo la disfatta nei campi Tessalici, rifuggitosi presso Tolomeo re d'Egitto, fu da lui fatto assassinare.

St. 48. *E ch'Orlando è con lui, che diminuto ec.* È voce latina, e vale diminuito; cioè avea scemo il capo di senno.

St. 49. *Se tutto fosse di ferro o di rame.* Prima di rame, e poi di ferro usarono le armi da guerra gli antichi. Si veda il Pottero, *Archeolog. graeca*, Lib. 3. Cap. 4. L'uno e l'altro di questi metalli si trovano adoperati ad esprimere la sodezza e impenetrabilità d'una cosa.

St. 50. *Con altri molti il mio scettro corregge;* cioè regge, governa. È voce usata anche da Dante, *Inf. C.* 5. *v.* 60., e più sopra *equino gregge*, i cavalli.

St. 55. *È circonfusa;* cioè sparsa e bagnata all'intorno: voce latina. È da avvertire che molte edizioni malamente invece di *li cinge* leggono *la cinge* (cioè l'isola); mentre allora sarebbe soverchio quell'*è circonfusa*.

St. 57. *Il bel corno d'Almonte ec.* Leggesi nel Poema d'*Aspramonte* che questo corno fu tolto ad Almonte da Orlando; e a quest'ultimo fu poi rubato da Brunello, secondo il Boiardo.

St. 65. *Come piacque a colei ch'aggira il mondo;* cioè alla Fortuna.

St. 67. *La vigilante stimulosa cura;* cioè stimolante, pressante.

St. 82. *E quivi a strano giuoco di sonaglio.* Giuoco puerile: parla metaforicamente.

## CANTO QUARANTESIMOPRIMO

St. 2. *L'almo liquor che ai mietitori suoi ec.* Intende del vino. Icario, figliuolo d'Ebalo re dei Laconi, al tempo che l'uso del vino era poco noto, volle farne bere a' suoi mietitori, i quali ubriacatisi per la troppa copia, si gettarono sopra il padrone e l'uccisero. Questa favola è accennata da Luciano nel sesto Dialogo degli Dei.

ivi. *Che già Celte e Boi ec.* I Celti e i Boi, popoli antichi settentrionali, s'ingegnarono di passar l'Alpi, e scendere in Italia, tratti dalla dolcezza dei frutti, e massime del vino. L'espressione *al tempo rio* significa nell'inverno.

St. 7. *E gli soggiunse che non gl'impedissi ec.* In grazia della rima *impedissi*, e *remissi*, invece di *impedisse*, e *rimessi*.

St. 9. *Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.* I pesci furono detti dai poeti gregge ed ar-

mento del mare, e di Proteo. Il comparire de' pesci, che si dicono *bianchi*, a fior d'acqua, e corrervi e guizzarvi, è uno dei segni, secondo le antiche osservazioni, di vicina tempesta. Plinio notò alcuni pesci dotati di tal proprietà, che presagiscono i turbamenti del mare; e singolarmente scrisse del delfino: *Delphini tranquillo mari lascivientes (praesagiunt) flatum ex qua veniunt parte:* Lib. 18. cap. 35. Dante accennò pure tal fatto *Inf. C.* 23.

» Come i delfini quando fanno segno
» Ai marinar con l'arco della schiena,
» Che s'argomentin di campar lor legno.

St 14. *Il legno vinto in più parti si lassa*; cioè si rilascia, si apre, si squarcia. In questo senso non si trova nella Crusca; ma è usato in Lombardia, e singolarmente nel Ferrarese.

St. 15. *Da tutti i lati il tempestoso verno. Verno* per burrasca, a imitazione de' Latini, che alla voce *hiems* dettero la stessa forza, come fu altrove avvertito. La Crusca non diede a *verno* questo significato.

St. 19. *Ruggier che vide il comite, e 'l padrone.* Chiamasi *comito* colui, che nelle galere fa da sotto padrone, e soprintende alle vele col fraschetto, o fischietto.

St. 26. *So che tutta l'istoria avete letta:* Nell'*Orlando Innamorato* Lib. 1. C. 17.

St. 30. *Fin che vegna.* La divisa d'Oliviero col cane che ha il guinzaglio sul dosso, e col motto:

*fin che vegna*, cioè finchè venga la preda, rappresenta che egli aspettava l'occasione di dar prove del suo valore.

St. 36. *Nè forse il fer senz'arte*. Gli espositori dicono che ciò fecero per avere il sole della mattina alle spalle, mentre i nemici lo avevano in faccia.

St. 43. *Di quel dragon che l'anime devora*, del demonio.

St. 53. *Passar credesti il mar, nè pagar naulo*. La voce *naulo* derivata dal greco nel latino, e quindi nell'italiano, significa il nolo della nave.

St. 63. *Fra l'Adige e la Brenta ec.* Parte del territorio Padovano.

ivi. *Ch'al troiano Antenor ec.* Antenore scacciato da Troia edificò la città di Padova.

ivi. *Che con l'alta Ida volentier mutolli ec. Ida* è un monte vicino a Troia: *Ascanio* è lago e fiume della Misia minore, provincia che, al dire d'Omero, fu soggetta a Priamo: e *Xanto* è un fiume che nasce dal detto monte Ida, e con altro nome fu detto Scamandro.

ivi. *Che son poco lontane al Frigio Ateste*. Nome antico d'Este, castello del Padovano, chiamato *frigio*, perchè fabbricato, come dicono, dai Troiani.

St. 65. *Delle due prime note*; cioè delle due prime lettere. Carlo Magno nel far marchese Ruggiero, e nel donargli il castello di Ateste, gli disse in latino: *Este hic domine*; onde in vece d'Ateste fu in seguito nominato *Este*.

St. 83. *E d'una punta lo trova al camaglio.* Il *camaglio* è quella parte dell'armatura, che sta intorno al collo, e lo difende.

## CANTO QUARANTESIMOSECONDO

St. 2. *Achille, poi che sotto il falso elmetto ec.* Patroclo, vestito colle armi d'Achille, fece battaglia con Ettore, dal quale fu ucciso. La pietà dell'amico vinse l'ira d'Achille fino allora inflessibile, il quale per vendicarlo combattè ed uccise Ettore, e ne strascinò il cadavere intorno alle mura di Troia.

St. 3. *Il dì che vi percosse ec.* Alfonso d'Este nell'attacco della Bastia, fortezza sul Po, contro gli Spagnuoli, fu ferito in fronte da una pietra lanciata da una macchina.

St. 5. *Dal popol la più parte circonciso.* Le squadre Spagnuole erano composte di molti Mori e di marrani. Il Vestidello, governatore della fortezza, essendo caduto nelle mani degli Spagnuoli fu da essi posto a morte contro le leggi della guerra; onde poi vinti, furono essi pure passati tutti a fil di spada.

St. 6. *Che subit'ira il cor d'Orlando feggia.* Voce usata da Dante (*Inf. C.* 15. *v.* 39.), e significa *fieda, ferisca.*

St. 7. *Qual nomade pastor che vedut'abbia ec.* Secondo il Cellario (*Lib.* 3. *Cap.* 14.) *Nomade* è nome di professione, e non di determinata na-

zione, dedotto *a permutandis pascuis*. Ma se fu nome di popolazione, lo fu di molte, trovandosi nominati da Plinio i Nomadi Parti, i Nomadi Sciti, i Nomadi Indiani, ed altri: sempre però di professione pastori, come denota la greca significazione di questa voce.

St. 8. *A cui lasciò la coda invito o stolto.* Le antiche edizioni del Furioso, non escluse quelle del 1516. 1532. 1535., leggono costantemente questo verso del modo seguente:

*A cui lasciò alla coda invido o stolto.*

È impossibile il trarre un giusto senso da questa lezione, e vari commentatori vi han fatto inutile esperimento. I figli d'Aldo Manuzio nella loro celebre edizione del 1545 (e molti altri editori dopo di essi) corressero, *A cui lasciò la coda*, senza render ragione di tal cangiamento, il quale illustra in parte questa frase, ma la lascia sempre oscura per l'epiteto *invido*, il quale non può riferirsi nè all'astore nè allo sparviere. Essendomi capitato un esemplare della rarissima e quasi sconosciuta edizione del Furioso procurata da Marco Guazzo e impressa in Venezia per Domenego Zio e Fratelli Veneti nel 1539, ho fortunatamente trovato in essa questo verso ridotto a quella chiarissima lezione, che non ho dubitato di adottare, allontanandomi in questo solo caso da quella del Sig. Morali, al quale la detta variante è sfuggita. La voce *invito* usata nel significato latino anche dal Boccaccio, e riportata nel Voca-

bolario, spiega mirabilmente questo passo, e rende giustissima la similitudine.

St. 9. *Del regnator di Libia il grave tronco*; cioè tronco, corpo senza testa; e la voce *grave* esprime *senza vita*, reso alla legge della materia, che è la gravità.

St. 13. *Può domandar perdono anzi l'occaso*. È frequente presso i poeti il trasporto delle parti del giorno a significare per analogia le parti della vita. La voce *occaso*, per metafora, qui significa la morte, che è come il tramontare della vita.

St. 22. *Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa ec.* Parla il Poeta di Federigo Fulgoso o Fregoso (giacchè ambedue sono cognomi d'una sola illustre famiglia genovese), il quale fu arcivescovo di Salerno e vescovo di Gubbio, e poi cardinale, ed ebbe occasione di veder Lipadusa quando andò condottiero dell'armata di Genova contro al corsaro Corrogoli. Il *duce*, che l'Ariosto accenna nel verso 4, 5 e 6, è Ottaviano Fregoso fratello di Federigo, e doge di Genova, che pacificò nel suo governo le fazioni che dividevano quella repubblica. L'espressione *e in amor tutta s'induce* è maniera latina, e significa, s'empie tutta d'amore, s'inclina ad amare.

St. 25. *Nè fatto n'avea ancor segno evidente*; cioè dimostrazione manifesta con luminoso castigo di odiare un tanto spergiuro.

St. 29. *Essendo ai Mori ogni vigore affranto*; cioè rotto, indebolito, da *affrangere* che vale

spezzare. Dante usò tal voce *Inf. C.* 30. *v.* 36.

St. 31. *Sa che sol per Rinaldo ec.* In questa Stanza, nella seguente, e nella 35, 36, 37 e 61 si accennano cose da vedersi nell' *Orlando Innamorato*.

St. 37. *Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto*; cioè vuoto, esausto: voce latina.

St. 47. *Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre*: voce latina, che significa spesse. L'usò Dante *Parad. C.* 19. *v.* 67.

St. 56. *Ma di farla col foco si delibra*: invece di *delibera*. La voce *libra* nel sesto verso significa *aggiusta, assetta*; e tal voce in questo senso manca nel Vocabolario.

St. 63. *E nel fiorito verde a rosso e a giallo*; cioè sul prato, coperto d'erbe e di fiori.

St. 65. *Che Malagigi un de' ministri sui.* Avendo altrove detto che Malagigi era uno incantatore, per i *ministri sui* intende i demoni.

St. 66. *Ma buono o rio demonio ec.* I Greci chiamavano *demoni* tanto i buoni che i cattivi geni o spiriti.

St. 74. *Fan della porta il ricco volto*; cioè volta, arco.

St. 76. *Quanti agi sotto — La cava terra il mastro avea ridotto.* Parla dei sotterranei e fondi della fabbrica, che sogliono praticarsi nei palazzi, per comodi e servigi di cucina e d'altro.

St. 80. *Nella man destra il corno d'Amaltea ec.*; cioè il corno dell'Abbondanza; e dice *l'ingenio-*

*so mastro*, invece d' *ingegnoso*, in grazia del metro.

St. 81. *Che con la bocca aperta facean segni ec.* Questi sei versi parvero al Ruscelli di non facile intelligenza. Sembra che l'Autore voglia dire, che stando le due immagini a bocca aperta in quella guisa che aperta la tiene chi canta, mostravano dilettarsi del canto; e che l'atteggiamento in cui erano scolpite le esprimeva intente a lodare le immagini di quelle donne che portavano sulle spalle, come se fossero non già le immagini, ma quelle persone e vive e vere che rappresentavano.

St. 83. *Con lungo onor Lucrezia Borgia noma.* Lucrezia figlia di Papa Alessandro Borgia.

ivi. *Un Lino, et uno Orfeo;* cioè uno di essi *Lino* per la melodia della voce; l'altro *Orfeo* per l'armonia nel suono.

St. 87. *Versata da fortuna or buona or ria;* cioè agitata e bersagliata da fortuna ora prospera, ora contraria; e intende di Lucrezia Bentivoglia figlia del duca di Ferrara.

St. 88. *Con quanta Anfriso ec.* Fiume della Tessaglia, ove Apollo pascolò gli armenti d'Admeto.

St. 89. *Le sue dolci acque insala in maggior vase.* La voce *insala*, usata in tal senso anche da Dante, significa *rende salsa*. L'Isauro è fiume dell'Umbria, che mette nell'Adriatico vicino a Pesaro. Chiama il mare *maggior vase*, cioè maggior recipiente, ove l'Isauro fa salse le sue dolci acque.

St. 89. *Via più che per pesare il romano auro ec.* Servio ne' suoi comenti a Virgilio *Aen. Lib.* 6. *v.* 25. scrisse: *quod cum illic appendisset, civitati nomen dedit: nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.* Alcuni credono falsa questa etimologia; ma vera o falsa che siasi, ciò non dovea premere al Poeta, che parlò secondo l'opinione volgare, derivata da Servio.

St. 90. *Nel regno di Monese e in quel di Iuba ec.* Nel regno de' Parti, e in quello dei Mauritani, indicati coi nomi di due re loro. Circoscrive le quattro parti del mondo, ove sarà celebre il nome di Diana da Este per i versi del Calcagnino.

St. 91. *Et un Marco Cavallo ec.* Poeta della città d'Ancona: scherza sul nome di *Cavallo*, e lo paragona al Pegaso sì conosciuto nella mitologia.

St. 92. *Il fiume ove sudar gli antichi elettri.* Le sorelle di Fetonte piangendo la morte del fratello caduto nel Po, furono convertite in alberi, dai quali stillava l'elettro o sia l'ambra. Loda Niccolò da Correggio poeta, e Timoteo Bendedei ferrarese famoso letterato.

St. 93. *Che sotto puro velo, in nera gonna ec.* Si vuole dai Commentatori che l'Ariosto parli qui d'una signora d'illustre famiglia da lui amata, e per la morte del marito rappresentata in abito vedovile.

St. 95. *Sol questi duo l'artefice avea occulti.* Sembra che il Poeta intenda di parlare del suo nome,

e di quello della donna da esso amata. Nel secondo verso di questa stanza la voce *segno* significa immagine, figura scolpita.

St. 103. *Che se porti il cimier di Cornovaglia.* Sherzo di parole: l'allusione è facile a intendersi.

## CANTO QUARANTESIMOTERZO

St. 6. *Lasciam star mia credenza come stasse;* cioè, come si sta, in grazia della rima.

St. 8. *Dalla letizia al pianto fece un tomo;* cioè fece una caduta, dall'antica voce *tomare* per cadere all'ingiù, usata da Dante e da altri.

St. 10. *Ma vo' levarti dalla scena i panni;* cioè la tela, o il sipario che cuopre le scene; qui metaforicamente.

St. 11. *Fu fatta la città, quando a ruina ec.* Parla di Mantova, intorno a cui il Mincio, che esce di Benaco, o sia del lago di Garda, s'aggira e stagna. Finsero i poeti che distrutta dagli Epigoni Tebe di Beozia, fuggisse di là in Italia una figlia di Tiresia tebano, chiamata Manto, dalla quale discese Ocno, che fabbricò Mantova, e le diè il nome dalla madre. L'Ariosto chiamò *mura dell'Agenoreo draco* la città di Tebe, perchè fondata da Cadmo coll'aiuto dei compagni nati dai denti del drago da lui ucciso.

St. 22. *E di continuo instassi;* cioè *instasse,* facesse istanza.

St. 23. *La giovane Ledea;* cioè Elena figliuola di Leda, famosa per la sua bellezza, che produsse

la distruzione di Troia. E per il *pastore della montagna Idea*, intendi Paride, a cui Pallade fece offerta di prudenza, e Giunone di ricchezza per ottenere dal suo giudizio il celebre pomo della Discordia.

St. 28. *Qual già, per fare accorto il suo fratello ec.* Morgana, secondo il Romanzo della Tavola Rotonda, fu sorella di Marco re di Cornovaglia, marito di Ginevra, che vinta dall'amore di Lancillotto ruppe fede al suo consorte, e Morgana fece conoscere quel torto al fratello per mezzo del bicchiere incantato.

St. 32. *Signor, qui presso una città difende ec.* Parla di Ferrara, che secondo la comune opinione fu fondata dai Padovani fuggiti dalle mani d'Attila, che distrusse la città di Padova, fabbricata, come dicono, da Antenore troiano.

St. 33. *Vide la donna, e sì nel primo occorso ec.;* cioè nel primo incontro: voce latina.

St. 34. *Tanto Melissa allusingommi e mulse;* cioè dolcemente mi adescò: voce latina.

St. 39. *Di che me ne sentì' l' alma trafissa;* dal *transfixa* dei latini, cioè trafitta.

St. 48. *Non t' ammirar;* cioè non ti maravigliare.

St. 53. *Restò Melara ec. Melara* e *Sermide*, due castelli sul Po. *Figarolo* isoletta, *Stellata* picciol castello.

St. 54. *Lontan scoprendò di Tealdo — Ambe le rocche ec.* Fu castello nell'estrema parte della città di Ferrara, a ponente, sulla sinistra del Po

fabbricato da Tebaldo d'Este intorno al 970, secondo il Pigna. Ai tempi di Paolo V. fu in quel luogo edificata la fortezza. Alcuni critici hanno tacciato d'inesattezza l'Ariosto, perchè quelle rocche furono fatte molti anni dopo Carlo Magno, nè Rinaldo potea perciò vederle nel suo viaggio. Questo è certamente un anacronismo, ma di piccolo momento, e permesso al Poeta, tanto più che essendo quelle rocche molto antiche, il lettore non può facilmente avvertire sì lieve errore cronologico. Il *Bondeno* è pure un castello.

St. 55. In tutta questa ottava intende il Poeta di parlare di Ferrara.

St. 56. *Scorrendo il re de' fiumi, all'isolette ec.;* cioè all'isoletta chiamata *Belvedere*, che ai tempi del Poeta era deliziosissima per sontuose fabbriche, per giardini, e per gran copia d'animali terrestri e volatili di molta rarità, che il duca Alfonso I. vi conservava.

St. 57. *Che settecento volte che si sia. — Girata col Monton la quarta sfera ec.;* cioè dopo settecento anni, cominciando l'anno astronomico dall'ingresso del sole nel segno d'Ariete.

ivi. *Dar più alla patria di Nausicaa loda. Nausicaa* figliuola d'Alcinoo re di Feacia, paese fertile ed amenissimo, giusta le lodi che gli dette Omero nel sesto dell'Odissea. E nel verso di sopra, *ch'oda* per *chi oda*.

St. 58. *Sarebbe a quella sì a Tiberio cara.* Inten-

de dell'isola di Capri, ove Tiberio si ritirò e visse fra le delizie della natura e dell'arte.

ivi. *Nè in mandra Circe ebbe nè in hara.* Questa voce è dedotta dal latino *hara*, e significa stalla.

St. 59. *E che d'Ercol figliuol ec.* Alfonso fu figlio d'Ercole I, e padre di Ercole II, duchi di Ferrara.

St. 61. *Città, sin ora a riverire assorgo ec;* cioè mi alzo in piedi per onor tuo, e per reverire la gentilezza de' tuoi signori: dal latino *assurgere.*

St. 63. *Che con maggiore a logoro non scende ec.* Il *logoro* è ordigno fatto a guisa di due ale d'uccello insieme accoppiate, del quale servivansi gli uccellatori per richiamare il falcone, che di lontano, ingannandosi, le credeva un uccello offertogli per suo pasto.

ivi. *Del destro corno il destro ramo prende ec.* Tanto qui che sopra alla Stanza 53 e 54, l'Ariosto suppone che al tempo di Rinaldo, e perciò di Carlo Magno, il Po si partisse in due rami alla Stellata, andando il sinistro verso Venezia, e il destro verso Ferrara. Ma gli scrittori dicono, che il Po rompesse alla sinistra, poco sotto alla Stellata, quattro e più secoli dopo Carlo Magno e formasse quel ramo detto Po di Venezia, il quale poi per l'interramento dell'antico alveo che andava a Ferrara, ricevette, e ritiene ancora tutte le acque di quel fiume. Ai tempi del Poeta il ramo destro bagnava le mura di Ferrara, ed ivi

si partiva ancora esso (come fa tuttavia, ma un poco più basso), nel Po di Volano a sinistra, e nel Po di Primao a destra. E su questo in distanza di sei miglia dalla città si incontravano due torri, l' una a manca, chiamata di Gaibana, che rovinò nel 1765, l'altra a destra, da cui quel luogo si dice *Torre della Fossa. S. Giorgio,* è isoletta sul Po.

St. 72. *In saper ciò ch' Ulpiano insegna.* Fu Ulpiano famoso legista ai tempi d' Alessandro Severo.

St. 74. *Ch'uscì d'una mascella di serpente.* Manto, madre del fondatore di Mantova, discese dai compagni di Cadmo nati dai denti d'un drago, i quali fabbricarono Tebe. Tiresia padre di Manto fu indovino tebano.

St. 75. *Il tesor di Tiberio imperatore.* Parla di Tiberio successore di Giustino Iuniore, ricchissimo per i tesori ereditati dall'antecessore, per quelli di Narsete, e per gli acquistati nelle vittorie sopra i Persiani. Vedi Paolo Diacono nella *Continuazione d' Eutropio* Lib. 17.

ivi. *Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni*; cioè consumò e rimase spogliato dei beni ereditati dal padre, ovvero cedè ai creditori o vendette i detti beni.

St. 87. *Colui da' preghi vinto, tolle il punto.* È frase degli Astrologi, e significa cogliere il tempo opportuno per le osservazioni dei pianeti e delle stelle.

St. 101. *Se tù non eri, io non andava asciolta;* cioè libera, esente.

St. 107. *Fece il romeo chiamar nella sua corte.* La voce *romeo* significa propriamente colui che va in pellegrinaggio a Roma; e per estensione poi *pellegrino* in generale.

St. 109. *S'avessi più tesor che mai sitire ec. Sitire* è voce latina, e per metafora significa appetire, desiderare.

St. 132. *Saria un tugurio a quello;* cioè in paragone di quello.

St. 133. *E di panni di razza ec.* Così legge l'edizione del 1532; ma forse è errore di stampa, e deve dire: *di panni d'Arazza,* in italiano *Arazzo* o *Arazza.* Dalla città di Arras in Fiandra, ove fabbricavansi questi panni tessuti a figure. La voce *rogge* nel verso 6, significa rosse.

St. 134. *Quando nè una capanna ec*; cioè quando neppure una capanna ec.

St. 136. *Ma con scongiuri il Negro ad affermare ec.* Ci si sottintende *seguita*, o *torna.*

St. 139. *Sempre offerendo in merito il palagio;* cioè offerendo il palazzo in ricompensa.

St. 144. *Ch' alla medesma rete fe' cascallo;* cioè *cascarlo,* in grazia della rima. Il Tasso disse *vedelle* per *vederle.*

St. 146. *E quindi a Filo ec.* Villetta del Ferrarese sulla sinistra del Po di Primaro, sette miglia sotto ad Argenta. Si nota, per levare occasione di equivoco, nel quale incorsero anche i Compila-

tori del Vocabolario, citando questo luogo dell'Ariosto in senso di *a dirittura*. Vedi alla voce *Filo* §. XIX. Chiamasi poi *Fossa morta* un ramo del Po fino a Ravenna per 12. miglia.

St. 147. *Quindi mutando bestie e cavallari;* cioè guide di cavalli.

ivi. *A Rimino passò la sera ancora.* Qui l'espressione *passò la sera* non vuol dire che Rinaldo pernottasse in Rimino, ma bensì che passò la sera stessa per Rimino, e proseguì il viaggio per Montefiore ec.

St. 149. *Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende;* cioè per il monte detto il *Furlo*. Nell'Itinerario di Giulio II. a Bologna l'anno 1506, descritto dal cardinale Adriano, e stampato in fine del suo libro de' modi di ben parlare latino, si legge: *Hinc* (da Cagli) *ad aquas Lamias perreximus, unde Metaurus confusus Gauno Foruli spectacula praebet.*

ivi. *Alla cittade a cui commise ec.* Intende della città di Trapani in Sicilia. Vedi *Virg. Aen. Lib.* 3. *ad finem.*

St. 158. *Menade corse, et aggirossi intorno.* Donna, detta anche *Baccante*, che celebrava i notturni misteri di Bacco correndo furiosa e aggirandosi a suono di corni e d'altri strumenti.

St. 161. *Ogni modo io morrò ec.*; cioè ad ogni modo.

St. 163. *Or così teco a Dammogire io vegno?* Secondo il Boiardo, *Dammogire* è la capitale de

regno di Brandimarte figliuolo di Monodante: (*Orlando Innamorato L. 2. C.* 11.)

St. 165. *Et altrettanto, perchè ec.* Qui *altrettanto* significa ugualmente, altresì. Il monte poi di cui parla nei versi 5 e 6, è il Mongibello in Sicilia, detto Etna dagli antichi.

St. 174. *Quei Deci, e quel nel roman foro assorto ec.* I *Deci*, padre e figlio, per la salute della patria si votarono agli Dei, e si esposero alla morte. *Curzio* per salvar Roma si gittò in una voragine apertasi nel Foro di quella città. *Codro* fu l'ultimo re d'Atene, che per salvare la libertà del popolo, si fece uccidere dai nemici.

St. 175. *In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati ec.* È credibile che nell'esequie di Brandimarte adombrasse l'Ariosto quelle d'Ercole I. duca di Ferrara, padre del cardinale Ippolito, che morì nel Gennaio 1504.

St. 176. *Compassi altieri*, cioè compartimenti o spartimenti superbi.

St. 179. *E ad or ad or suffusi ec;* cioè sparsi, bagnati: è voce latina.

St. 181. *Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne ec.* Accenna il costume delle Prefiche tanto adoperate dagli antichi ne' funerali. *Eleisonne* è il salmo *Miserere*, il quale principia nel Greco con questa voce.

St. 182. *Inarrar con gran premio i miglior mastri.* La voce *inarrare*, da *arra*, caparra, significa accaparrare, impegnare,

St. 184. *Compagna vuol di Galerana farla.* Galerana, che nei romanzi fu detta anche Galeana, secondo il poema d'*Aspramonte*, fu moglie di Carlo Magno.

St. 185. *Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita ec.* cioè consumata, attenuata.

ivi. *Già fatto avea dall'isola partita.* Così dice l'ediz. del 1532. ma sembra certo error di stampa, e che debba dire *avean*. Chiama di sotto la Sicilia *l'isola ove i Ciclopi avean l'antiche grotte*, di che vedi Virgil. Aen. Lib. 3.

St. 189. *Scorgendo il legno uomini in acqua dotti;* cioè guidando il legno esperti marinari.

St. 190. *Dai celesti Eroi;* cioè dai Santi del cielo.

St. 192. *Cacciò dal cavaliero ogni passione;* cioè ogni dolore cagionato dal male.

St. 195. *Mondi passar per questa morta gora.* Chiamò Dante *morta gora* la palude di Stige; e qui l'Ariosto l'ha trasportata a significare la vita mortale.

## CANTO QUARANTESIMOQUARTO

St. 17. *Che con pena ec.* Leggesi questa avventura nel C. XVII. Lib. I. dell'*Orl. Innam.* come fu detto sopra C. XLI. St. 26.

St. 21. *Astolfo lor nell'uterino claustro ec.* L'Ariosto formò questa voce *uterino* da *utre, o otre*, sacco di pelle. Vedi C. 38. St. 30.

St. 25. *Già avea il più basso ciel che sempre ac-*

*quistà ec.* Il cielo della Luna, ove, secondo il Poeta, *Ciò che si perde qui là si raguna.*

St. 29. *Mongrana e Chiaramonte*, le due famiglie di Rinaldo e d'Orlando.

St. 33. *E spettacoli e mimi ec.* spettacoli, e rappresentanze mimiche.

St. 34. *Con torniamenti, personaggi e farse;* cioè tornei o giostre, mascherate, e commedie burlesche. La voce *pifare* femminile, nel secondo verso, non è nel Vocabolario.

St. 37. *Che manchi un iota ec.* L'*iota* è lettera greca. Qui significa che manchi la più piccola cosa, o come si direbbe, che manchi una virgola.

St. 51. *E' più in questo ec.* Acciò questo lungo periodo di due ottave abbia il suo compimento, e la sua costruzione regolare, o bisogna togliere il primo *che* dal secondo verso di questa stanza, o bisogna far verbo la *e*, e dire *è più in questo* ec, cioè il volgo è più proclive a pensar così specialmente in questo di che ora ragiono, cioè in fatto di matrimoni, ove solo alle ricchezze dai più si mira, *che nel resto*, cioè in ogni altra circostanza. Il senso per altro sarebbe assai più chiaro, levando, come si è detto, il *che* del secondo verso.

St. 56. *Proserpina a Piritoó ec.* Piritoo disceso all'Inferno in compagnia di Teseo per rapire Proserpina moglie di Plutone, fu sbranato dal Cerbero. Vedi la Favola.

St. 61. *Nè giammai per bonaccia nè per verno.* La

voce *verno è* usata ancor qui per tempesta di mare, come altrove avvertimmo.

St. 76. *Di far che muoia, e sia d'Augusto, Divo*; cioè, e d'imperatore, morendo, sia fatto Dio. Allude all'apoteosi che dei loro imperatori facevano dopo morte gli antichi Romani. Qui Ruggiero parla per ironia, dicendo di voler fare un Dio di Leone Augusto, ammazzandolo.

St. 77. *Un candido liocorno, come giglio*. Il liocorno bianco in campo vermiglio fu impresa anticamente usata dai principi Estensi; e in più luoghi anche pubblici di Ferrara si vede scolpita ne' capitelli, e ne' basamenti di colonne e di pilastri d'antico lavoro ed opera degli Estensi.

St. 78. *Contrade d'Ostericche, ec.* Austria: l'usò anche Dante. In tedesco *Osterreich*.

## CANTO QUARANTESIMOQUINTO

St. 1. *Di questo esempio è Policrate, ec. Policrate*, tiranno di Samo, fortunatissimo in tutte le sue imprese; ma in ultimo fu vinto, e ucciso dall'armata di Dario. *Creso*, re di Lidia, felice ne' suoi principj; ma vinto da Ciro corse pericolo d'esser bruciato vivo. *Dionigi*, tiranno di Siracusa, dal suo prospero stato cadde nella miseria, e fu obbligato di fare il maestro di scuola per vivere.

ivi. *Re di* per comodo della rima come è stato altrove osservato.

St. 2. *Servio e Mario e Ventidio, ec. Servio*, fi-

gliuolo d'una schiava di Tanaquile, succedette a Tarquinio Prisco nel regno di Roma. *Mario*, di bassissima condizione, fu sette volte console Romano, e capo della fazione contro Silla. *Ventidio*, schiavo di Strabone, fu il primo che trionfasse dei Parti, e fu pretore e console di Roma.

St. 13. *Il re Luigi, suocero del figlio ec.* Luigi XII. re di Francia, padre di Renata, che fu moglie d'Ercole d'Este primogenito d'Alfonso I. duca di Ferrara. Fu figlio del duca d'Orleans, e tenuto in prigione da Carlo VIII. re di Francia, alla di lui morte gli fu successore nel regno. Mattia Corvino caduto in sospetto di avere ucciso un parente d'Uladislao re d'Ungheria, fu tenuto prigione con pericolo di morte; ma poco dopo egli stesso fu proclamato re degli Ungari.

St. 6. *Ma quella, che non vuol ec*; cioè la Fortuna.

St. 58. *Con le man proprie squarcerà la fascia ec.*; cioè il corpo: espressione metaforica.

St. 64. *La notte ch'andò innanzi al terminato ec.*; cioè determinato, stabilito.

St. 65. *Eccetto quel re solo ec.*; cioè il padre dell'Argalia e d'Angelica.

St. 92. *Avresti a quel destrier da invidiar poco ec.* Pegaso, cavallo di Bellerofonte, che secondo i poeti volò al cielo, e fra le stelle ebbe luogo.

St. 93. *Cillaro, so, non fu, non fu Arione ec.* Nomi di due cavalli famosi presso i poeti, il primo di Castore, l'altro d'Adrasto.

St. 100. *Ma nè la prima son, nè la sezzaia;* cioè nè la prima, nè l'ultima.

St. 102. *Co l' ombre sue Notturno ec.* Dio della Notte, di cui fece menzione Plauto nell'*Anfitrione*. I *Cimmeri* furono popoli vicini al Bosforo sulla palude Meotide, oggi Tartari Precopensi, i quali per l'aria crassa, e per le dense esalazioni nuvolose, rare volte vedevano il sole; onde favoleggiarono i poeti, che la Notte facesse tra loro dimora.

## CANTO QUARANTESIMOSESTO

St. 1. *Or se mi mostra la mia carta il vero, ec.* Parla metaforicamente, assomigliando il suo Poema ad una lunga navigazione, e dicendo che la sua carta, o mappa da navigare, gli mostra vicino il porto, cioè il termine dell'opera.

St. 3. *A chi in eterno deggio*; cioè sono eternamente debitore, obbligato.

St. 4. *Damigella Trivulzia ec.* La Trivulzia all'età di 14 anni fece tal progresso in poesia, che il Poeta disse meritamente essere stata *nutrita al sacro speco*, cioè alla spelonca di Delfo, ove la Sibilla dava gli oracoli in versi.

St. 6. *S'a quella etade ella in Arimino era ec.* Per lodare Ginevra Malatesta da Rimino, dice che se ella fosse stata in quella città al tempo in cui Giulio Cesare, tornando vincitore dalla Gallia, meditò farsi signore di Roma, e passò con

l'esercito il Rubicone, in grazia di lei avrebbe deposto quel pensiero, e non avrebbe oppressa la libertà latina.

St. 9. *Ecco chi tolto ha dalla scura piaggia ec.* Parla di Vittoria Colonna, che compose molte belle poesie in lode del suo consorte. Ne parlò anche al C. 37. St. 17.

St. 10. *È il gran lume aretin, l'unico Accolti.* Di costui e delle sue eccellenti qualità, sono piene le carte del *Cortigiano* del celebre Castiglione.

St. 12. *E il Dresino ec.*; cioè il Trissino autore dell'*Italia Liberata*, e della *Sofonisba*.

St. 13. *E Andrea Marone e 'l monaco Severo. Andrea Marone* fu Bresciano, e fu gratissimo a Leone X. dal quale fu coronato arcipoeta, perchè componeva versi latini d'ogni sorte all'improvviso. È l'istesso del quale parlò nel C. III. St. 56. Per il *monaco Severo* intende il Fornari don Severo monaco di Castello che conscio della congiura contra Leone X. si rifugiò in Lamagna, e quivi morì: ma il Porcacchi assicura che l'Autore parla di don Severo da Volterra monaco Camaldolense, che fu amico dell'Ariosto, ed ebbe dolce e delicata vena di poesia.

St. 14. *Ecco altri duo Alessandri ec.* Alessandro Orologi, e Alessandro Guarino, illustri letterati.

St. 15. *E il Tasso più lontano. Bernardo Tasso* celebre poeta, e padre del gran Torquato. *Gasparo Obizi*, di cui parla sopra, fu amico del Bembo, e ammiratore delle sue opere.

St. 16. *Il mio Valerio e quel ec.* Gian Francesco Valerio, Veneziano, di cui parlò sopra al C. 27. St. 127. ove lo dipinse gran nemico delle donne, e perciò conservandone il carattere dice *che là s'è messo — Fuor delle donne ec.* e si consiglia col Barignano in qual modo debba fare per liberarsi dall'amar sempre le donne, quantunque sia sempre stato da esse offeso.

St. 17. *Il Pico ec.* Di Giovanfrancesco Pico parla l'Autore, non già di Giovanni Pico della Mirandola (come intese il Fornari) morto nel 1491, dieci anni prima che l'Ariosto cominciasse il suo Poema.

ivi. *Iacobo Sannazar, ch'alle Camene — Lasciar fa i monti et abitar l'arene.* Parla del Sannazaro illustre poeta latino e volgare, e che compose il primo le egloghe piscatorie.

St. 18. *Del mio nativo nido*: Reggio, ove nacque il Poeta, il quale in più luoghi delle sue satire ripete la memoria di questa città che gli fu madre; prova del molto amore che le portava.

St. 31. *Che mai dal nodo tuo non mi districo*; cioè che mai non mi sciolgo dal nodo della tua amicizia.

St. 33. *Ma due volte o tre s'incocca ec. Incoccare* è propriamente mettere la cocca dello strale sulla corda dell'arco: qui, per metafora, prepararsi a parlare, provarsi a parlare.

St. 46. *A rimaner disfatto*; cioè a morire. Dante disse similmente:

« *Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.*

St. 59. *Quale il canuto Egeo rimase ec.* Egeo successore d'Eretteo nel regno d'Atene, fermandosi in casa di Pitteo in Trezene, ebbe commercio con la di lui figliuola Etra, e partendo le lasciò la spada da consegnarsi al figlio che nascerebbe, per contrassegno onde riconoscerlo. Nato e cresciuto Teseo, la madre Etra gli consegnò la spada, e mandollo al padre in Atene. Quivi giunto, Medea moglie di Egeo persuase al marito di avvelenare Teseo, che non si era per anche fatto conoscere al padre; ma al principio della mensa cavando egli il ferro per tagliare le vivande, fu riconosciuto da Egeo per suo figlio, e abbracciato e accarezzato come tale.

St. 65. *Fu tratto dalla pietà;* cioè dal dolore, dall'afflizione.

St. 67. *Mongrana e Chiaramonte*; cioè le due case di Rinaldo e d'Orlando, come si osservò C. XLIV. St. 29.

ivi. *Altrettanto si duol Gano col conte ec.* Gano di Maganza, il conte Anselmo d'Altariva, e le altre famiglie nemiche di Carlo, e della casa di Chiaramonte.

St. 78. *Ch' al gran vermo infernal mette la briglia*; cioè al demonio. Dante chiamò pure il demonio *il verme reo che il mondo fora.* O intende di Cerbero, detto pure da Dante *Cerbero il gran verme.*

St. 82. *Ove al re Proteo ec.* Narra Erodoto che Paride avendo rapita Elena, e navigando per l'Egeo, fu dal vento cacciato nel mar d'Egitto,

e giunse a Canopo, ove fu ritenuto, e di lì condotto in Memfi al re Proteo, che tenne presso di se Elena, e mandò Paride fuori del regno. Menelao dopo la presa di Troia, andò in Egitto, e riebbe Elena dal re Proteo. Il riscatto d'Elena per mezzo del padiglione è invenzione del Poeta. Tre versi indietro, *seguitò per accadde*.

St. 84. *Quel Costantin di cui doler si debbe La bella Italia fin che giri il Cielo*; per avere principalmente trasferito la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli; ciò che l'Autore esprime dicendo che *il Tevere gl'increbbe*.

St. 85. 86. e seg. *Quivi le Grazie ec.* In questa e nelle seguenti Stanze l'Ariosto descrive le azioni e le lodi del cardinale Ippolito da Este, a cui è intitolato il Poema; e comincia dalla sua nascita assistita dalle Grazie, e favorita dai Numi. Fu questi figlio d'Ercole duca di Ferrara e di Leonora figlia del re di Napoli. Mentre egli era ancora fanciullo, Beatrice, sorella di Leonora, e moglie del famoso Mattia Corvino re d'Ungheria, non avendo figli, volle presso di se il nipote, il quale nel passaggio fu abbracciato da Corvino, che allora aveva espugnata Vienna, e dall'esercito sul Danubio con festive acclamazioni fu salutato ed accolto. Ebbe dal re il primo luogo tra i principi del regno, e dipoi fu promosso al ricco arcivescovado di Strigonia, e fu tenuto sempre in grau conto dallo zio. Ma Lodovico Sforza, detto il Moro, duca di Milano, che avea per mo-

glie Beatrice sorella d'Ippolito, intendendo della sua prudenza e del suo ingegno, procurò che avesse il vescovado di Milano, e fosse creato cardinale, chiamandolo a parte delle cure e del governo del suo Stato. Fattasi poi contraria la fortuna a Lodovico, perocchè i popoli si ribellavano, i suoi congiuravano, e gli Svizzeri lo tradivano, Ippolito non mutò l'animo, e gli serbò sempre la fede sua. Tratto dal desidesio della patria, cambiò l'arcivescovado di Strigonia nel vescovado di Agria; e benchè giovine, divenne capo tra i cardinali diaconi, e prefetto dei sacerdoti nel Vaticano. Fu letterato, e de' letterati amatore e rimuneratore. Liberò due volte Ferrara, la prima vincendo l'armata veneziana, l'altra scoprendo il tradimento ordito al duca Alfonso dai fratelli, come fu detto nel C. III. Ma non meno che dalla gloria delle sue geste, fu dai versi dell'Ariosto fatto immortale.

St. 88. *Sempre il fanciullo se gli vede a' panni;* cioè gli sta sempre appresso: metafora tratta da' fanciulli, che male esperti del camminare s'attengono ai panni della madre. E dice *sia nel palagio, sia nel padiglione,* vale a dire in pace, o in guerra.

St. 89. *Fusco gli è appresso ec.* Tommaso Fusco maestro d'Ippolito, e poi suo intimo segretario.

St. 94. *Col duca sfortunato degl' Insubri.* Intende di Lodovico Sforza, duca di Milano, deposto da Luigi XII. re di Francia.

St. 95. *E per questo si fa del nome erede ec.* Scoperta e oppressa da Cicerone la congiura di Catilina, il senato l'onorò col titolo di *padre della patria*. Allude alla congiura dei fratelli contro il duca Alfonso, che fu scoperta da Ippolito.

St. 96. *Sì che può dir, che viene e vede e vince.* È il *veni, vidi, vici* di G. Cesare nella guerra contro Farnace. L'imperatore Carlo V. con miglior senso di pietà, vinta la guerra di Lamagna, disse: *veni, vidi, Christus vicit.*

St. 104. *Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta. Gesta* per *gesto* dal verbo *gestire*, manca in questo significato nel Vocabolario della Crusca.

St. 106. *Se non basta una, e quattro e sei n' accetto.* Da questo carattere di superba millanteria di Rodomonte, è venuta la nostra espressione, *rodomontata.*

St. 109. *E fur tutte le lunghe mozze:* fu troncato ogni indugio.

St. 113. *Che di temere, amando, ha degno effetto.* Disse *effetto* e non *cagione*, perchè il timore è effetto dell'amore:

« *Res est soliciti plena timoris amor.* Ovid.

St. 120. *A cui non osta incanto nè fattura.* La voce *fattura* significa *malia.*

St. 122. *La macchina ch' in Po ec.* Chiamasi *castello* da battere e conficcare in terra pali e travi.

St. 128. *Per lui non fa ec.* Non gli conviene ec.

St. 136. *Là tra' Pannoni o nelle mine ibere.* In Ungheria, e in Spagna.

St. 138. *Sotto il feroce alano*. Specie di cane, robustissimo e fiero più d'ogni altro.

---

In aggiunta alla Nota del C. XXIII. St. 107. nel volume secondo, perciò che riguarda l'errore grammaticale col quale il Poeta fa accordare *linguaggio* con *nostra*, osserviamo, dietro le avvertenze del Sig. conte Perticari (Monti, Proposta, Vol. I. pag. 144.) che probabilmente l'Autore ha voluto imitare il Petrarca ed il Boccaccio, i quali hanno talvolta fatto uso di questa licenza, della quale possono citarsi vari esempi anche negli antichi autori greci e latini. Riflette molto bene per altro il detto Sig. Perticari, che voglionsi con gran cautela imitare simili viziose maniere di dire, che solo si perdonano ai sommi ingegni.

# INDICE

DI TUTTI I NOMI PROPRI CONTENUTI IN QUEST' OPERA TOLTO DALL' EDIZIONE DE' CLASSICI ITALIANI PROCURATA DAL CH. SIG. FRANCESCO REINA.

*Il primo numero Indica il Canto, il secondo la Stanza.*

## A

*Adonio*, sua Novella 43, 74.
*Agramante*, si prepara all' assedio di Parigi 12, 70: 14, 67 fa la rassegna del suo esercito 13, 81: 14, 11 ha un esercito innumerabile 14, 99 dà l' assalto a Parigi 14, 109 assale una parte di Parigi, e si trova Carlo contro 15, 6 va contro gl' Inglesi 16, 75: 16, 83 vien abbattuto da Rinaldo 16, 84 combatte di nuovo con Rinaldo 18, 40 è rotto da' cristiani e si ritira 18, 158 viene assediato nel campo 24, 108 ec. resta liberato da Rodomonte ed altri saracini sopraggiunti 27, 15 ec. assedia di nuovo Carlo in Parigi *ivi*, cerca di comporre le differenze insorte fra' suoi campioni, ma in vano 27, 45: 27, 68: 27, 81 ec. 30, 19 ec. permette che Marfisa si vendichi di Brunello 27, 94 ec. riceve in dono Brigliadoro da Ruggiero 30, 75 il suo esercito è maltrattato dalle squadre di Rinaldo 31, 51 si ritira in Arli 31, 84 cerca riparare i danni della sconfitta 32, 4 fa impiccar Brunello restituitogli da Marfisa 32, 8 tiene consiglio per deliberare circa al ritorno in Africa 38, 37 fa una parlata a' suoi *ivi*, convien con Carlo di rimetter la somma della guerra in due combattenti uno per parte 38, 65 rompe il patto 39, 6 vien disfatto da' cristiani e abbandonato dai suoi 39. 9: 39, 66 naviga verso l'Africa 39, 73 vien battuto in mare da Dudone 39, 81: 40, 6 si dispera 40, 36 si rifugge nell' isola di Lipadusa 40, 44

manda a disfidare Orlando e i suoi compagni 40, 52 ec. combatte con Oliviero 41, 46: 41, 68: 41, 71 poi con Brandimarte 41, 91 resta ucciso da Orlando 42, 8.

*Agricalte*, co'suoi alla rassegna d'Agramante 14, 22 battuto da Rinaldo 16, 81 fatto prigion di Dudone 40, 71 liberato da Ruggiero 41, 6.

*Alardo*, parte con Rinaldo da Montalbano 30, 94 vien battuto da Guidon Selvaggio 31, 10.

*Alcina*, sua isola incantata 6, 19 mostri di detta isola 6, 61 suo castello incantato 6, 35 ubbidita da pesci 6, 35 volubile nell'amare cangia gli amanti in varie forme 6, 50 cangiò Astolfo in mirto 6, 51 sua città descritta 6, 58: 6, 70 ec. sue bellezze descritte 7, 10 ec. innamora di se Ruggiero 7, 16 sua bruttezza da Ruggiero scoperta 7, 73 insegue Ruggiero 8, 12: 10, 48 vista da Logistilla fugge 10, 53.

*Aleria*, porge aiuto a Guidone e ai suoi compagni per uscir d'Alessandria 20, 74: 20, 80: 20, 95.

*Alessandria*, città abitata dalle femmine omicide 19, 57: 20, 9 sua origine 20, 58.

*Almonio*, ministro fedele di Zerbino nel ratto d'Isabella 13, 17 è ingannato da Odorico, il quale gli toglie Isabella 13, 22 conduce Odorico legato a Zerbino 24, 16 sua vittoria avuta di Odorico in un duello 24, 26 impicca Odorico 24, 45.

*Alzirdo*, re di Tremisene scontrato colle sue squadre da Orlando presso a Parigi 12, 69 sfida arrogantemente Orlando, e resta ucciso 12, 74 ec. sue genti distrutte da Orlando 12, 76, ec. è atteso invano alla rassegna d'Agramante 14. 28.

*Amone*, padre di Bradamante avendola promessa a Leone, la nega a Ruggiero 44, 36 stabilisce con Beatrice di lei madre di mandarla a Roccaforte 44, 72 si pente, e chiede scusa a Ruggiero pregandolo ad accettarla per isposa 46, 64.

*Andronica*, donna valorosa di Logistilla 10, 52 accompagna Astolfo verso Occidente, e gli spiega molte cose di geografia, ec. 15, 11, e seg.

*Androfilo*, cognato di Costantino perde il figlio in battaglia ucciso per mano di Ruggiero 44, 86 riceve Costantino in Beletiche 45, 11.

*Andropono*, sacerdote gettato da Rodomonte giù da' merli di Parigi 14, 124 ucciso da Cloridano 18, 177.

*Anello incantato*, e contro gl' incanti posseduto da Brunello 3, 69 difende Angelica dallo splendor dello scudo incantato 10, 107 dopo essere stato in varie mani ritorna in quelle di Angelica 11, 3, ec.

*Angelica*, ritornata con Orlando in Ponente gli vien tolta da Carlo 1, 7 fu promessa in premio a quel guerriero che nella giornata de' Pirenei avrebbe mostrato maggior valore 1, 9: 1, 46 fugge dopo la rotta de' cristiani in quella battaglia 1, 10 incontra Rinaldo 1, 10 e Ferraù 1, 14 fugge da loro 1, 17: 1, 32 prende Sacripante per guida 1, 38 sua superbia 1, 48 odio che ha verso Rinaldo 2, 11 si trova coll'eremita 2, 12: 8, 29 vien portata in mare dal cavallo indemoniato, e poi al lido inospite, ec. 8, 35 sua bellezza quanti accidenti produsse sulla terra 8, 62 vien condotta da' corsari per cibo all'Orca 8, 64 resta liberata da Ruggiero 10, 111 ricupera l'anello incantato 10, 107 prove fatte con quell'anello 11, 4 si invola a Ruggiero 11, 6 sua bellezza singolare 11, 11 arriva al palazzo incantato di Atlante 12, 25 si scopre a Sacripante, ad Orlando e a Ferraù, e poi si nasconde loro 12, 28 prende la via d'Oriente 12, 65 superba per l'anello riavuto 19, 18 impietosita di Medoro gli medica la ferita 19, 20, ec. s'invaghisce di lui 19, 26 lo sposa 19, 33 regala gli ospiti pastori, e parte con Medoro, 19, 40 incontra Orlando pazzo 29, 58 gli si nasconde coll'anello 29, 64 ritorna finalmente nell'India col suo Medoro 30, 16.

*Angelo*, Michele d'ordine di Dio cerca il Silenzio tra' frati 14, 78 vi trova la Discordia 14, 81 la manda tra i saracini 14, 85 trova il Silenzio alla casa del Sonno 14, 94 lo conduce al campo di Rinaldo 14, 95 accorcia miracolosamente alle truppe di Rinaldo la via 14, 96 riconduce la Discordia al campo saracino 27, 37.

*Anselmo* d'Altaripa sue castella 23, 4 suo dolore per la morte di Pinabello suo figlio 23, 46 suo bando contro l'uccisor di suo figlio 23, 47 crede alla falsa accusa contro Zerbino, e fattolo prendere, senza processo lo condanna a morte 23, 50 sue inimicizie colla stirpe di Chiaramonte 23, 57.

*Aquilante*, combatte con Orrilo 15, 67 va in Gerusalemme con Astolfo e Grifone 15, 92 cerca Grifone 18, 73 trova Martano con Origille, e legati li conduce in Damasco 18, 77 trova Grifone 18, 87 è abbattuto da Astolfo 18, 118 si riconcilia con Marfisa, e riconosce Grifone 18, 122 va in Cipro 18, 136 vien battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda coi compagni ad Alessandria 19, 54 fugge da quella città al suono del corno d'Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia 20, 101 va al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52 giura di osservar la legge di quel castello, ec. *ivi*, cade allo splendore dello scudo incantato di Ruggiero 22, 85 intende da Fiordiligi la pazzia di Orlando 31, 42 va coi compagni ad assalire i Mori 31, 51.

*Argeo*, marito di Gabrina 21, 14 crede alle calunnie di lei contro Filandro 21, 24 assale Filandro per vendicarsi e lo fa suo prigione 21, 26 resta da lui ucciso in fallo per inganno di Gabrina 21, 48.

*Arimano*, duca di Somorsedia alla rassegna di Rinaldo in Londra 10, 81 è ricevuto in Parigi assediato 16, 85 va contro Rodomonte entrato in Parigi 18, 10.

*Ariodante*, amante di Ginevra corrisposto 5, 16, ec. cerca far prova dell'amor di lei 5, 41 disperato per le prove in contrario, che crede di averne 5, 52 si getta in mare 5, 57 si ritrova salvo, e ritorna a Ginevra 6, 5 la difende dalle accuse di Lurcanio di lui fratello, e la sposa 6, 9, ec. va con Rinaldo in Francia a difesa di Carlo 10, 75 muove contro i saracini 16, 55 suo valore 16, 59: 16, 78 soccorre Zerbino 16, 64 sue furie contro Dardinello uccisor di Lurcanio 18, 56.

*Astolfo*, ritrovato da Ruggiero nell'isola di Alcina in forma di mirto 6, 27 fu amante di Alcina 6, 46 cangiato da lei in mirto 6, 51 ricupera l'umana forma per opera di Melissa 8, 16 si ritrova da Logistilla 10, 64 doni prodigiosi di un corno e di un libro incantato che da lei riceve nel partire 15, 13 col corno caccia i ladroni e le fiere 15, 38 col medesimo mette in fuga Caligorante 15, 53 lo conduce seco legato 15, 61 ritrova a Damiata Aquilante e Grifone, che combattono con Orrilo 15, 66 combatte anch'egli con Orrilo 15, 81 gli recide il capello fatale, e lo uccide 15, 87 dona Caligorante e Sansonet-

to trovato in Gerusalemme 15, 97 va con Sansonetto alla giostra in Damasco 18, 96 sua lancia d'oro incantata 18, 118 getta da cavallo Grifone ed Aquilante *ivi*, è battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda coi compagni ad Alessandria 19, 54 riconosce in quella città il suo cugino Guidon Selvaggio 20, 65 mette in fuga col corno le donne di quella città 20, 87: 22, 4 suoi viaggi a Londra e in Francia 22, 7: 22, 10 giunge al palazzo incantato di Atlante 22, 13 scioglie l'incanto e acquista l'Ippogrifo 22, 23, ec. consegna Rabicano e la lancia d'oro a Bradamante 23, 11 va in Etiopia sull'Ippogrifo 33, 96 arriva alla capitale della Nubia 33, 101 vien creduto dal Senapo uno spirito celeste 33, 114 caccia col corno le Arpie che infestano la mensa al Senapo 33, 119: 34, 4 trova la porta dell'Inferno 34, 4 sente dall'ombra di Lidia le sciagure di lei 34, 7 chiude le Arpie in una spelonca 34, 46 ascende nel Paradiso terrestre 34, 48 vi è accolto da S. Giovanni Evangelista 34, 54 vien dal medesimo condotto nel cerchio della Luna 34, 68 vede colà cose mirabili, e poi ne parte col senno di Orlando in un'ampolla 38, 23 restituisce la vista al Senapo, e da lui ottien gente per espugnar Biserta 38, 24 imprigiona in un otre il vento Noto 38, 29 cangia i sassi in cavalli 38, 33 le frondi in navi 39, 26 ritorna il senno ad Orlando 39, 57 espugna Biserta 49, 14 rimanda i Nubi al loro paese, e torna in Francia 44, 23.

*Atlante*, incantatore ruba la donna di Pinabello 2, 38 suo castello incantato descritto 2, 41, ec. 3, 67: 4, 37, ec. combatte con Gradasso 2, 41 suo scudo incantato 2, 55 ruba tutte le donne belle che ritrova 4, 6 resta vinto da Bradamante 4, 25 disfà il suo castello 4, 38 cerca giovar sempre a Ruggiero 4, 35 fa capitar Ruggiero ad Alcina 7, 44 gli si fa vedere in sembianza di Bradamante 11, 19 si mostra nell'aspetto di Angelica ad Orlando, e lo conduce nel suo palazzo incantato 12, 4 ec. suo palazzo incantato, e vari errori in esso 12, 8: 12, 21: 13, 49: 22, 13 fugge dal medesimo palazzo al suono del corno di Astolfo 22, 22 suo palazzo da Astolfo distrutto 22, 23 morto scopre dal suo avello a Ruggiero e Marfisa che son fratelli 36, 59.

B

*Baiardo*, cavallo di Rinaldo trovato dal suo padrone 1, 32 lasciato in sua balia descritto 1, 72 si lascia prendere da Angelica 1, 75 sua cognizione *ivi*, e 1, 76: 2, 20 combatte con un uccello mostruoso mandato da Malagigi per disturbare la battaglia tra Rinaldo e Gradasso 33, 84 e seg.

*Balastro* va contro Rinaldo, e Zerbino con Agramante 16, 83 resta ucciso da Lurcanio 18, 45 veduto da Ruggiero fra i prigioni di Dudone 40, 73 liberato da Ruggiero 41, 6.

*Balisarda*, spada di Ruggiero 7, 76 sua finezza e forza 26, 21: 41, 75: 46, 120 capitata in mano di Orlando 41, 26.

*Baliverzo* va co' suoi soldati alla rassegna d'Agram. 14, 24 è il più ribaldo tra' saracini, *ivi* assale una porta di Parigi con Agram. 15, 6 va col medesimo contro gl'Inglesi 16, 75.

*Balugante*, capitano delle genti del regno di Leone 14, 12 incoraggisce i saracini 18, 42.

*Bambirago*, con Agramante va contro gl' Inglesi 16, 75 ucciso da Rinaldo 16, 81 prigione di Dudone 40, 71 liberato da Ruggiero 41, 6.

*Bardino*, balio di Brandimarte 39, 40 suo pianto nella morte di Brandimarte 43, 168.

*Baricondo*, capo de' Maiorichini va alla rassegna d'Agramante 14, 13 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67 resta ucciso dal duca di Chiarenza 16, 69.

*Batoldo*, cavallo di Brandimarte 31, 67.

*Beatrice* madre di Bradamante 44, 71 sua ambizione 46, 72.

*Berlinghiero*, va contro Rodomonte 17, 16: 18, 8 abbattuto da Ferraù 18, 44.

*Bertolagi*, Maganzese tratta con Lanfusa di comperar Malagigi e Viviano 25, 74 resta ucciso da Aldigiero e Ricciardetto 26, 13.

*Bianca*, Fata conduce Grifone ed Aquilante contra Orrilo 15, 72 li tiene lontani dalla Francia 15, 89 incanta l'armi a Grifone 17, 70.

*Bireno*, amante di Olimpia 9, 23 liberato di prigione da Orlando, e restituito ad Olimpia 9, 84 sua ingratitudine verso di lei 10, 4, ec. l'abbandona in un'isola 10, 17, ec. perde lo stato, ed è ucciso da Oberto 11, 79.

*Bradamante*, combatte con Sacripante 1, 60 ama e cerca Ruggiero 2, 32 incontra Pinabello 2, 34 il quale lasciala cader nella grotta di Merlino 2, 70, ec. dove Melissa le mostra le ombre de' suoi discendenti e la gloria che doveva acquistarsi la casa d'Este 3, 10, ec. s'accompagna con Brunello 3, 9 e gli toglie l'anello incantato 4, 15 combatte con Atlante 4, 16 ritrova Ruggiero nel castello di Atlante, e lo mette in libertà 4, 40 lo perde di nuovo, e ritien seco Frontino 4, 48 cerca Ruggiero 7, 34 dà l'anello incantato a Melissa perchè tolga Ruggiero ad Alcina 7, 47 avendo atteso Ruggiero a Marsiglia in vano, lo cerca nel palazzo di Atlante, e vi si perde 13, 45, ec. fugge dal detto palazzo al suono del corno d'Astolfo 22, 20 trova Ruggiero, e va seco verso Vallombrosa 22, 36 ode il periglio di Ricciardetto, e risolve di soccorrerlo 22, 38 trova Pinabello al suo castello, e lo insegue 22, 73, ec. lo uccide 22, 96: 23, 4 perde Ruggiero 22, 98 riceve da Astolfo Rabicano e la lancia incantata 23, 11: 32, 48 si ritrova a caso a Montalbano 23, 20 rimanda Frontino a Ruggiero 23, 26 è similissima a Ricciardetto suo fratello nel sembiante 25, 9: 25, 20 accende di se Fiordispina 25, 28 riceve da Ippalca novella del suo Ruggiero 30, 76, ec. ha di lui gelosia per Marfisa 30, 87: 31, 6 lo attende con impazienza 32, 10 sue smanie all'udir di lui male nuove 32, 35 va al campo 32, 49 incontra i tre re collo scudo d'oro 32, 50, ec. va alla rocca di Tristano 32, 69 abbatte i tre re dello scudo d'oro, 32, 76 difende Ulania, sì che non sia cacciata fuor della rocca di Tristano 32, 101, ec. suo sogno 33, 60 atterra di nuovo i tre re 33, 69: 35, 31 va in soccorso di Fiordiligi 35, 38 getta di sella Rodomonte colla lancia incantata 35, 48 manda Frontino a Ruggiero, e lo sfida per mezzo di Fiordiligi 35, 59 abbatte colla lancia incantata Serpentino, Grandonio e Ferraù, ec. 35, 67 fa lo stesso di Marfisa per tre volte 36, 20 incontra Ruggiero, e vuol ucciderlo, ma si trat-

tiene 36, 31 sfoga la sua collera contro i Mori 36, 38 contende con Marfisa, 36, 46 si rappacifica con Marfisa e Ruggiero, sentito il discorso dell'ombra d'Atlante 36, 68 punisce Marganorre nimico delle donne 37, 101 va con Marfisa al campo di Carlo 38, 8 vien promessa dal padre a Leone figlio dell'imperator greco 44, 12 incontra grandi contrasti nelle sue nozze con Ruggiero 44, 36 sua riverenza alla madre 44, 39 suoi nuovi dubbi della fede di Ruggiero 45, 28, ec. combatte con Ruggiero creduto Leone, e resta vinta 45, 70 finalmente lo sposa con molta solennità 46, 73.

*Brandimarte,* grande amico d'Orlando 8, 86 va in traccia di lui 8, 88 ama Fiordiligi 8, 89 va al palazzo d'Atlante 12, 11 fugge da quello al suono del corno d'Astolfo 22, 20 ritrova la sua Fiordiligi al campo cristiano 31, 60 capita con essa al ponte di Rodomonte, e combatte con lui 31, 65 riman suo prigione 31, 75 è liberato da Astolfo in Africa 39, 33 ritrova nuovamente Fiordiligi 39, 38 è il primo a salir sulle mura di Biserta nell'assalto 40, 23, ec. combatte con Agramante in Lipadusa 41, 46: 41, 68 vien ferito a morte da Gradasso 41, 100, ec. sua morte 42, 12 funerali fattigli da Orlando 43, 168 e seg.

*Branzardo* difende Biserta assalita da Astolfo e dai Nubi 38, 35: 39, 19 presa detta città si uccide di propria mano 40, 35.

*Brigliadoro,* cavallo di Orlando 8, 84 non ha paragone fuor che Bajardo 9, 60 capita in mano di Mandricardo 24, 115 Ruggiero lo vince a Mandricardo e lo dona ad Agramante 30, 75 ec.

*Bruna,* Fata, conduce Grifone ed Aquilante contro Orrilo 15, 72 cerca tenerli lontani dalla Francia 15, 89 parte da essi 15, 92.

*Brunello,* suo anello incantato: vedi *Anello incantato,* ec. sua figura descritta 3, 72 vien da Bradamante che gli toglie l'anello 4, 15 va alla rassegna d'Agramante a cui è caduto in disgrazia per l'anello perduto 14, 19 suoi furti 27, 72: 27, 84 riconosciuto da Marfisa vien portato da essa ad una torre per esser impiccato 27, 93 vien dalla medesima restituito ad Agramante 32, 7 vien fatto impiccare da Agramante 32, 8.

*Bucifaro*, difende Biserta contro Astolfo 38, 35: 39, 19 rimane suo prigioniero 39, 21 viene cambiato con Dudone 39, 24 è ucciso da Oliviero 40, 35.

C

*Calamidoro*, oppresso dal peso di Trasone 16, 63.
*Calidonia*, selva; ricetto di cavalieri erranti nella Scozia 4, 51.
*Caligorante*, gigante presso le foci del Nilo, sue crudeltà 15, 43, ec. intimorito dal corno d'Astolfo resta preso nella rete propria 15, 53 condotto per vari paesi da Astolfo 15, 61 porta il carriaggio d'Astolfo, Grifone ed Aquilante 15, 94 vien donato da Astolfo a Sansonetto 15, 97.
*Carlo Magno*, manda Rinaldo in Inghilterra a chiedere soccorso 2, 25 suoi provvedimenti per sostenere l'assalto di Parigi 14, 66: 14, 103, ec. sua preghiera a Dio 14, 69, ec. va contro Rodomonte entrato in Parigi nel tempo dell'assalto 16, 89, ec. 17, 6 lo costringe a ritirarsi 17, 13; 18, 8, ec. assale Marsilio 18, 41: 18, 155 assedia i saracini nel suo campo 24, 108, ec. il suo esercito vien nuovamente assalito, ed è messo in rotta dai nemici animati da Rodomonte sopraggiunto co' suoi 27, 18: 27, 29, sua discesa che doveva fare in Italia dipinta da Merlino nella sala della rocca di Tristano 33, 16 convien con Agramante di rimetter la somma della guerra in due combattenti 38, 65.
*Cilandro*, figlio di Marganorre, sua cortesia 37, 46 condotto a morte dall'amore 37, 48.
*Cimosco*, chiede Olimpia per isposa di Abrante suo figlio 9, 25 suo sdegno per la ripulsa avutane 9, 27, sua forza ed astuzia 9, 28 artiglierie da lui usate 9, 28: 9, 74: 9, 88, ec. stragi da lui fatte delle schiere del conte d'Olanda 9, 30, ec. ha nelle mani Olimpia 9, 35 fa prigione Bireno 9, 40 cerca di aver Orlando vivo nelle mani 9, 64 il suo esercito è disfatto da Orlando 9, 70 spara un'artiglieria contro Orlando, ma non lo coglie 9, 74 rimane ucciso da Orlando 9, 80 le sue artiglierie sono trasportate da Orlando altrove per disperderle 9, 88 indi da lui gittate in mare 9, 91.
*Clodione*, sua donna 32, 83 sua gelosia per essa 32, 85

cortesia da lui usata a Tristano *ivi*, ne vien castigato dal medesimo 32, 86 legge imposta da Tristano alla sua rocca 32, 93.

*Cloridano*, suo amore verso Dardinello 18, 165 sua amicizia con Medoro 18, 171 : 19, 4 va di notte nel campo di Carlo, e uccide Alfeo 18, 175 nella stessa occasione uccide altri soldati 18, 177, ec. combatte solo co' soldati di Zerbino per salvar il cadavero di Dardinello, e vendicar Medoro, e resta morto 19, 15.

*Corebo* di Bilbao, uno de' rapitori d'Isabella 13, 17 la difende dagl'insulti di Odorico 13, 25 resta vinto da Odorico 13, 26 coll' aiuto d'Almonio prende Odorico, e lo conduce a Zerbino 24, 16 moribondo per le ferite vien fatto medicare da Almonio 24, 23 ec.

*Costantino* imperatore padre di Leone accampato sotto Belgrado 44, 79 sua pugna contro ai Bulgari ec. 44, 80, ec. sconfitto da' bulgari guidati da Ruggiero 44, 84 si ritira 45, 11.

*Cristiani*, invettiva contro di essi, perchè trascurano di ricuperar Terra Santa, e si distruggono piuttosto fra di loro 15, 99: 17, 73, ec.

## D

*Dalinda*, liberata dalle mani de' sicari da Rinaldo 4, 69 suo amore verso Polinesso 5, 7: 5, 47 tradita dal medesimo 5, 71 convertita si rende monaca in Dazia 6, 16.

*Dardinello* va alla rassegna d'Agramante 14, 27 muove contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 54: 16, 83 suo valore contro i nemici 18, 47 uccide Guglielmo *di* Burnich 18, 52 uccide Lurcanio 18, 55 viene ucciso da Rinaldo 18, 152 suo cadavero: vedi *Cloridano*.

*Dicilla*, donna virtuosa mandata da Logistilla in soccorso di Ruggiero 10, 52.

*Doralice*, destinata sposa a Rodomonte 14, 40 sue bellezze descritte 14, 50 vien rapita da Mandricardo 14, 53 si trova presente alla zuffa di Mandricardo con Orlando, 23, 70 e seg. andando con Mandricardo scontra Gabrina, a cui levano dal cavallo la briglia ec. 23, 94 ad istanza d'Isabella induce Mandricardo a far la pace con Zerbino 24, 72 ricompone Rodomonte con Mandricardo 24,

111 portata via da un cavallo indemoniato per incanto di Malagigi, il quale così cercò di finir la pugna tra Rodomonte e Ricciardetto 26, 128: 27, 5 si dona a Mandricardo e rifiuta Rodomonte 27, 107 procura di pacificar Mandricardo con Ruggiero, ma indarno 30, 31 è volubile in amore 30, 72.

*Drusilla*, tolta al suo sposo da Tanacro 37, 55 suo odio verso Tanacro 37, 57 medita la vendetta e finge amore 37, 59 avvelena Tanacro 37, 69 muore di veleno 37, 75.

*Dudone*, capitano con Astolfo nel paese d'Alcina 6, 34: 6, 41 fatto prigioniero da Rodomonte sotto Monaco, e ritenuto in Biserta 39, 22, ec. cambiato da Astolfo con Bucifaro suo prigione 39, 23, ec. incontra Agramante con la sua armata navale 39, 78 lo rompe 39, 81 combatte con Ruggiero 40, 75 fa pace col medesimo 41, 6.

*Durindana*, spada d'Orlando 9, 3 sua finezza 9, 70: 12, 79 la morte si compiace di lei 12, 80 pretesa da Mandricardo 14, 43: 23, 78: 24, 58 gettata per la foresta da Orlando impazzito 24, 50 raccolta da Zerbino 24, 57 tolta da Mandricardo 24, 58.

E

*Enrico*, duca di Chiarenza, si trova alla mostra che si fa sul Tamigi 10, 78 assale i Mori, 16, 67.

*Erifila*, gigantessa dell'isola d'Alcina 6, 78 combatte con Ruggiero, e resta vinta 7, 6, ec.

*Ermonide* di Olanda si batte con Zerbino per togliergli Gabrina 21, 6 rimane ferito a morte 21, 10 racconta a Zerbino le scelleraggini di Gabrina 21, 12, ec. muore 21, 67.

F

*Farurante*, conduce i suoi alla rassegna d'Agram. 14, 21 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 75 è prigion di Dudone 40, 71 vien liberato da Ruggiero 41, 6.

*Ferrau*, combatte con Rinaldo in difesa d'Angelica 1, 16 cerca l'elmo cadutogli nel fiume 1, 24 rimproverato dall'ombra di Argalia 1, 26 suo spavento per l'apparizione di detta ombra 1, 29 giura di toglier l'elmo ad Orlando 1, 30: 12, 31 si perde nel palazzo di Atlante

12, 11 si batte con Orlando 12, 46 fatato nella persona, fuorchè nell'ombelico 12, 48 trova l'elmo d'Orlando 12, 59 va co' suoi alla rassegna d'Agramante 14, 15 dà l'assalto agli Inglesi sotto Parigi 16, 71 incoraggisce i saracini 18, 42 vien buttato di sella da Bradamante 35, 79.

*Fieramonte*, va alla rassegna presso Londra 10, 78 assale i Mori sotto Parigi 16, 68 fa prigion Folicone 16, 69.

*Filandro*, fratello di Ermonide: sua origine 21, 13 sua amicizia con Argeo 21, 14 schiva l'amor di Gabrina moglie d'Argeo 21, 16 è da lei calunniato presso Argeo 21, 20 ingannato da Gabrina uccide Argeo, ed è costretto a sposar Gabrina 21, 55 resta da lei avvelenato 21, 59.

*Finaduro*, comparsò alla rassegna d'Agramante 14, 22 ucciso da Zerbino 18, 45.

*Fiordiligi*, amante di Brandimarte, lo cerca fuor di Parigi 8, 89: 24, 54 arriva al ponte di Rodomonte 24, 74: 29, 43 le riesce di passarlo 29, 49 con Grifone ed Aquilante s'incontra in Rinaldo, ed altri 31, 37, ec. reca loro la nuova della pazzia d'Orlando 31, 42, ec. trova Brandimarte in Africa 39, 38 suoi timori intorno all'esito della pugna in Lipadusa 44, 32 suo dolore udita la morte di Brandimarte 43, 157 muore accanto al medesimo 43, 183.

*Fiordispina*, sua Novella 25, 28.

*Folicone* d'Almeria comparisce alla rassegna d'Agramante 14, 16 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 67 riman prigione di Fieramonte 16, 69.

*Folvo*, lasciato da Agramante al governo dell' Africa vien fatto prigione nella presa di Biserta 40, 35.

*Frontino*, cavallo di Ruggiero 4, 46 rimane presso Bradamante 4, 48 restituito da Bradamante a Ruggiero 23, 26 suo primiero padrone 27, 71 passato in mano di Brandimarte 41, 29 sua destrezza e valore 41, 80 sue lodi 45, 92 posto in libertà da Ruggiero, *ivi*.

*Fusberta*, spada di Rinaldo 2, 10 sua forza 16, 49.

## G

*Gabrina*, trovata da Orlando nella spelonca de'malandrini 12, 92 fugge vedendo i malandrini appesi 13, 42 incontra Marfisa 20, 106 viene da lei protetta e soc-

corsa 20, 109 motteggiata dalla donna di Pinabello 20, 113 vien da Marfisa ornata colle vesti della donna di Pinabello 20, 115 sue bruttezze 20, 116: 20 120: 23, 94 consegnata da Marfisa a Zerbino 20, 128 per far dispetto a Zerbino gli dà notizie dubbie ed oscure d'Isabella 20, 134, ec. sue iniquità raccontate da Ermonide di Olanda 21, 12 e seg. sua infedeltà al marito Argeo 21, 14 calunnia Filandro presso Argeo 21, 20 fa in maniera che Filandro uccide Argeo in fallo 21, 45 costringe Filandro a sposarla 21, 55 ruba alcune spoglie del cadavero di Pinabello 23, 41 calunnia Zerbino come uccisor di Pinabello 23, 48 fugge dopo liberato Zerbino, e s' incontra in Mandricardo e Doralice 23, 92 le vien tolta da essi la briglia al cavallo 23, 94 consegnata da Zerbino ad Odorico per suo castigo 24, 40 resta impiccata per mano di Odorico 24, 45.

*Galerana*, Orlando vuol darle in compagna Fiordiligi 43, 184.

*Gano* e suoi parenti nemici di Bradamante, e del suo parentado 46, 67.

*Ginevra*, sua Novella 4, 58: 5, 16: 6, 15, ec.

*Giocondo*, sua Novella 28, 3.

*Gradasso* si ritrova al castello di Atlante 2, 45: 4, 40 combatte con Atlante 2, 48 è veduto nel palazzo del medesimo 12, 11 libera Lucina dall' Orco 17, 62 fugge dal palazzo d'Atlante al suono del corno di Astolfo 22, 20 va con Sacripante in soccorso di Agramante 27, 14 fa strage dei cristiani 27, 18 muove lite a Mandricardo per aver Durindana 27, 54 si batte seco 27, 64 viene estratto a sorte per difender le sue ragioni Ruggiero 30, 24, ec. ottiene Durindana per la vittoria di Ruggiero sopra Mandricardo 30, 74 combatte con Rinaldo per conservar Durindana ed ottener Baiardo 31, 95: 33, 78 trova Baiardo a caso, e lo prende 33, 93 si trova in Lipadusa con Agramante 40, 46 suo duello con Orlando 41, 46: 41, 68 uccide Brandimarte 41, 101 resta morto per mano di Orlando 42, 11: 43, 151.

*Grandonio*, conduce gli Algarbi alla rassegna di Agramante 14, 12 incoraggisce i saracini 18, 42 gettato in terra da Bradamante 35, 71.

*Grifone*, combatte con Orrilo 15, 67 intende male nuo-

ve di Origille da lui amata 15, 100 suo dolore 15, 103 stabilisce di cercarla per vendicarsi 15, 105 la trova con Martano 16, 6 crede alle finzioni d'Origille, e va seco in Damasco insieme con Martano 16, 12: 17, 17 sue armi fatate 17, 70 va alla giostra con Martano, e n'ha per lui vergogna 17, 91 vince tutti nella giostra 17, 93 esce di Damasco con Martano ed Origille 17, 107 questi gli rubano l'armi, il cavallo, ed altre cose 17, 110 ritorna in Damasco ove lo credono Martano, e vien condotto per la città sopra un carro ignominioso 17, 131 sciolto ripiglia l'armi e fa strage del popolo 17, 135: 18, 3: 18, 59 è risarcito da Norandino con molti onori 18, 64: 18, 95 si batte con Astolfo e resta perdente 18, 118 va con molti compagni in Cipro 18, 136 approda in Alessandria battuto dalla tempesta 19, 54 fugge di là al suono del corno d'Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia 20, 101 giunge al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52 ivi giura di mantener il rito di Pinabello 22, 53 rimane vinto dallo splendor dello scudo di Ruggiero 22, 85.

*Guicciardo*, parte da Montalbano con Rinaldo 30, 94 vien battuto da Guidon Selvaggio 31, 11.

*Guidon Selvaggio*, ritrovato fra le femmine di Alessandria 19, 78 combatte con Marfisa, e resta del pari 19, 92 racconta a lei i suoi casi 20, 5 racconta alla medesima l'istoria delle femmine omicide 20, 10 fugge da Alessandria al suon del corno d'Astolfo 20, 92 naviga verso Marsiglia 20, 101 va al castello di Pinabello, e giura di osservar la legge ivi imposta 20, 104: 22, 52 resta vinto dallo splendor dello scudo di Ruggiero 22, 85 getta a terra Ricciardetto ed altri 31, 8 combatte con Rinaldo 31, 13 riconosce Rinaldo per fratello 31, 28 va seco a Parigi 31, 37.

## I

*Ippalca*, confidente di Bradamante 23, 28 va in cerca di Ruggiero per consegnarli Frontino 23, 32 le vien tolto da Rodomonte 23, 33 trova Ruggiero alla fonte di Merlino con altri, e lo conduce contro Rodomonte 26, 54 ritorna a Bradamante con una lettera di Ruggiero 26,

89 consegna a Bradamante la lettera, e le dà novella di Ruggiero e Rodomonte 30, 78.

*Ippogrifo*, usato da Atlante 2, 37 ec: 4, 4, ec. 4, 18, preso da Ruggiero 4, 44: 6, 16 per opra di Logistilla vien usato al freno 10, 66 ritorna con Ruggiero in Ponente 10, 68 fugge dalle mani di Ruggiero 11, 13 trovato da Astolfo nel palazzo d'Atlante, e da lui adoperato 22, 24 porta Astolfo in Etiopia 33, 96 indi nell'Europa 44, 23 vien posto in libertà 44, 24.

*Iroldo*, trovato nel castello d'Atlante 4, 40 fugge al suono del corno d'Astolfo 22, 20.

*Isabella*, trovata da Orlando nella grotta dei malandrini 12, 91 racconta al medesimo le sue sciagure 13, 2 è amante di Zerbino 13, 6 venne da lui rapita per mezzo di Odorico 13, 12 battuta dalla tempesta si salva con Odorico al lido 13, 18 si difende dagli assalti del medesimo 13, 28 vien presa, e tratta da'malandrini alla spelonca 13, 30 liberata e condotta altrove da Orlando 13, 43 ritrova Zerbino 23, 67 incontrano Odorico preso e legato 24, 16 induce Doralice a trattar la pace tra Mandricardo e Zerbino 24, 72 vede morirsi Zerbino in braccio 24, 85 suo dolore, *ivi:* confortata da un eremita stabilisce di darsi a Dio 24, 89 capita in mano a Rodomonte 24, 93: 28, 95: 29, 3 suo stratagemma per salvar la sua onestà dagl'insulti di Rodomonte 29, 13 suo sepolcro 29, 31.

*Isoliero*, capitano de'Navarresi 14, 11 salva Brunello dalla forca preparatagli da Agramante, 14, 20 muore in battaglia contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 54.

## L

*Leone*, figlio di Costantino, promesso sposo a Bradamante 44, 12 assalta Belgrado 44, 79 usa cortesia a Ruggiero suo nemico 44, 91: 45, 41 libera il medesimo dalle mani di Teodora 45, 42, ec. ottiene Bradamante in isposa per mezzo di Ruggiero 45, 64 la cede a Ruggiero 46, 39.

*Leonetto*, duca di Lincastro, comparso alla rassegna sul Tamigi 10, 77 assale l'esercito di Spagna sotto Parigi 16, 66.

*Logistilla*, donna casta, sorella d'Alcina 6, 43 suo regno 8, 19 suoi pregi 10, 45 vince Alcina, e racquista lo stato 10, 53 accoglie Ruggiero, e gl' insegna a reggere l'Ippogrifo 10, 67 istruisce Astolfo nel partirsi da lei 15, 10 gli fa vari doni 15, 13.

*Lucina*, sposa di Norandino, 17, 26 rapita al medesimo dall'Orco di Soria 17, 32 veste le spoglie di becco per uscirgli di mano 17, 53 vien conosciuto l'inganno dall'Orco, che la castiga 17, 55 resta liberata da Gradasso e Mandricardo 17, 62 viene restituita a Norandino 17, 66.

*Lurcanio*, accusa Ginevra al padre 4, 58: 5, 63 va in aiuto di Ariodante suo fratello 5, 45 alla rassegna in Inghilterra 10, 86 si unisce con Zerbino 16, 64: 16, 78: 18, 45 uccide alcuni guerrieri 18, 54 viene ucciso da Dardinello 18, 55.

## M

*Malabuferso*, mena le sue squadre alla rassegna d'Agramante 14, 22 assale una porta di Parigi 15, 7.

*Malagigi*, prigioniero di Lanfusa con Viviano condotto ai Maganzesi 25, 74 liberato da Marfisa e dagli altri ch'erano con lei 26, 10 spiega le allusioni delle scolture della fonte di Merlino 26, 38 vien gettato a terra da Mandricardo 26, 74 è perito nell'arte magica 26, 128 manda un demonio in corpo al ronzino di Doralice per soccorrer Ricciardetto 26, 128: 27, 2 parte con Rinaldo da Montalbano, e va verso Parigi 30, 94 credesi che soccorresse Carlo nella battaglia per via d'incanti 31, 86 racconta a Rinaldo i casi di Angelica 42, 30.

*Mandricardo*, va contro Orlando per vendicar Alzirdo e Manilardo 14, 32, ec. sbaraglia le guardie di Doralice 14, 41 non porta spada per aver giurato di togliere Durindana ad Orlando 14, 43: 23, 78 innamorato di Doralice 14, 53 se la rende benevola 14, 57, ec. con Gradasso libera Lucina dall'Orco 17, 62 trova Orlando, e combatte seco, ec. 23, 70 viene portato via dal cavallo senza freno 23, 88 leva il freno al cavallo di Gabrina, e poi lo mette in fuga 23, 94 combatte con Zerbino e lo uccide 24, 60, ec. si batte con Rodomonte 23, 95

fa tregua col medesimo e va seco a Parigi 24, 112 combatte con Viviano, Malagigi, Aldigiero, Ricciardetto e Marfisa 26, 71, ec. sfida Ruggiero per levargli l' insegna 26, 98 si batte con Ruggiero e Marfisa 26, 118 corre dietro a Doralice portata dal cavallo indemoniato 26, 121 giunto all' esercito di Agramante assediato fa strage de' cristiani 27, 18 rinnova le sue contese con Rodomonte e Ruggiero davanti ad Agramante 27, 40 a lui tocca a sorte combatter il primo con Rodomonte 27, 45 si batte prima con Gradasso per Durindana, e poi con Ruggiero 27, 64 vien anteposto da Doralice a Rodomonte 27, 107 non si piega alle di lei interposizioni per far pace con Ruggiero 30, 31 combatte col medesimo 30, 45 resta morto 30, 64.

*Manilardo*, re di Norizia, messo in rotta da Orlando 12, 69 è atteso invano alla rassegna d' Agramante 14, 28 vien trovato prigione presso Dudone 40, 71 è liberato da Ruggiero 41, 6.

*Marfisa*, va alla giostra in Damasco 18, 99 suo costume 18, 101: 18, 112 vede in Damasco le sue armi perdute, e le prende 18, 108 sbaraglia quel popolo 18, 113 sua fama 18, 125 dice sua ragione a Norandino 18, 127 va in Cipro con alcuni compagni 18, 136 soffre una tempesta di mare 18, 141, ec. 19, 43 approda ad Alessandria 19, 54 vince nove guerrieri 19, 82 suo usbergo incantato 19, 84 combatte con Guidone 19, 93 fa tregua seco 19, 101, ec. ascolta da lui le sue vicende 20, 5 intende l' origine della donne d' Alessandria 20, 9 fugge da quella città al suono del corno d' Astolfo 20, naviga in Francia 20, 101 prende a proteggere Gabrina 20, 106 la veste degli abiti tolti alla donna di Pinabello da lei battuto 20, 115 vince Zerbino, e lo costringe a prender seco Gabrina 20, 126 in compagnia di altri libera Malagigi e Viviano 26, 7: 26, 14 sente da Malagigi la spiegazione delle scolture della fonte di Merlino 26, 38 si fa vedere vestita da donna 26, 69 si batte con Mandricardo 26, 81 va con Mandricardo e Rodomonte in difesa d' Agramante 26, 87 si batte nuovamente con Mandricardo 26, 118 va a Parigi per ritrovar Rodomonte e Mandricardo 26, 133: 27, 15 fa strage dei cristiani 27, 23 rinnova le contese con Ro-

domonte 27, 41 riconosce Brunello, che le rubò l' armi 27, 86 lo porta ad una torre 27, 93 va contro Bradamante 36, 16 sua alterigia e vita casta 36, 18 resta vinta da Bradamante 36, 20 sua nuova contesa con la medesima 36, 46 e poi con Ruggiero 36, 51 sente da Atlante che Ruggiero è suo fratello 36, 59 sua origine 36, 70: 38, 14 si ricompone con Ruggiero e Bradamante 36, 68 punisce Marganorre 37, 100 stabilisce per legge nel paese di Marganorre che gli uomini sian soggetti alle donne 37, 115 va con Bradamante dinanzi a Carlo 38, 8 si fa battezzare 38, 22 si oppone alle nozze di Bradamante con Leone 45, 103.

*Marganorre*, suo castello e sua tirannia 37, 38: 37, 43 tien le donne separate dagli uomini 37, 39 sua forza e statura gigantesca 37, 41 va nel tempio per assistere alle nozze di Tanacro suo figlio 37, 68 suo dolore e suo sdegno vedendo morto Tanacro avvelenato da Drusilla 37, 76 infierisce contro le donne 37, 79 sbandisce le donne da' suoi stati 37, 81 legge da lui promulgata contro le donne 37, 82 vien preso da Marfisa, e consegnato alle donne 37, 100 vien tormentato dalle donne 37, 101 legge in favor delle donne fatta al suo castello 37, 115 muore precipitato da una torre 37, 121.

*Marsiglio*, sen va co' suoi in aiuto di Agramante 12, 71 viene assalito da Carlo 18, 41 si ritira colle sue truppe dalla battaglia 18, 156 consiglia Agramante a proseguir la guerra 38, 41 se ne torna ne' suoi stati per difenderli 39, 74.

*Martano*, amante di Origille 15, 102 andando con essa scontra Grifone 16, 6 suoi costumi, *ivi:* creduto da Grifone fratello d'Origille 16, 14 va alla giostra in Damasco con Grifone 17, 71: 17, 86 fugge con disonore dalla giostra 17, 88 esce Grifone ed Origille 17, 107 si veste dell'armi di Grifone, e riceve gli onori della vittoria 17, 110 sfugge Grifone 17, 129 viene scontrato da Aquilante 18, 7 pretesto per salvarsi 18, 82 vien fermato e condotto con Origille in Damasco 18, 85 viene scopato dal boia 18, 92.

*Matalista*, va colla sua schiera alla rassegna d'Agramante 14, 14 muove contro gl'inglesi sotto Parigi 16, 67 resta prigione 16, 69.

*Medoro*, suo amore e fedeltà a Dardinello suo padrone 18, 165 sua bellezza descritta 18, 166 uccide alcuni cristiani 18, 179 resta ferito a morte 19, 13 vien medicato da Angelica 19, 22 amato da lei 19, 26 la sposa 19, 33 va con essa verso l'India 19, 40 s'incontrano con Orlando pazzo 29, 58 da cui vien ammazzato a Medoro il cavallo 29, 63 con Angelica nell'India, ed è fatto re nel di lei regno 30, 16.

*Melissa*, maga nella grotta di Merlino mostra a Bradamante le immagini de' suoi discendenti 3, 8 va per liberar Ruggiero dai lacci amorosi di Alcina 7, 45 prende la forma di Atlante e rampogna Ruggiero 7, 51 gli si scopre 7, 66 usa le arti di buona messaggiera d'amore 7, 69 guida Bradamante al palazzo d'Atlante, istrutta avendola del modo di liberar Ruggiero 13, 48 predice a Bradamante le glorie delle donne Estensi 13, 57 promette a Bradamante d'impedire il duello fra Ruggiero e Rinaldo 38, 73 si finge Rodomonte, e induce Agramante a rompere il patto con Carlo 39, 4 sua scienza magica 43, 21 suoi amori giovanili 43, 20 procura che seguano le nozze di Ruggiero e Bradamante 46, 20 padiglione maraviglioso da essa trasportato a Parigi per dette nozze 46, 77.

*Merlino*, sua grotta descritta 2, 70 parla dalla tomba a Bradamante 3, 16 sua fonte con varie scolture rappresentanti i casi avvenire 26, 30 fa dipingere in una sala le guerre de' Francesi in Italia 33, 4.

*Morgana*, fata, sorella d'Alcina 6, 38.

*Moschino*, amante del vino vien gettato nella fossa da Rodomonte, e muore mal volentieri nell'acqua 14, 124.

## N

*Namo*, va contro Rodomonte in Parigi 17, 16: 18, 8.

*Norandino*, re di Damasco, sue feste fatte in quella città 17, 20: 17 69 sue nozze con Lucina 17, 26 ratto di essa commesso dall'Orco 17, 37 suo stratagemma tentato per riaverla 17, 37: 17, 45: 17, 60 intende che è libera, la cerca e la ritrova 17, 66 conosce l'ingiustizia fatta a Grifone nella giostra 18, 59 fa bandir nuova giostra in

grazia del medesimo 18, 95 rende l'armi a Marfisa 18, 129.

O

*Oberto*, re d'Ibernia accoglie Orlando 11, 59 s'innamora d'Olimpia 11, 66: 11, 72 uccide Bireno e lo spoglia de'suoi stati 11, 79 sposa Olimpia 11, 80.

*Odoardo*, d'Inghilterra, va alla rassegna di Rinaldo 10, 82 entra in Parigi assediata 16, 85 va contro Rodomonte 18, 10.

*Odorico*, rapisce Isabella per Zerbino 13, 12 battuto dalla tempesta si salva con Isabella al lido 13, 18 si accende di lei 13, 20 manda Almonio alla Rocella 13, 22 abbatte Corebo 13, 26 insulta l'onor d'Isabella 13, 28 preso e legato da Almonio e da Corebo incontra Zerbino ed Isabella 24, 16 è astretto a prender Gabrina in compagnia per suo castigo 24, 40 la impicca contro la fede data 24, 45 viene impiccato da Almonio, *ivi*.

*Oldrado*, duca di Glocestra alla rassegna d'Inghilterra 10, 78 assale i Mori sotto Parigi 16, 67 fa suo prigioniero Matalista 16, 69.

*Olimpia*, racconta ad Orlando le sue avventure 9, 22 amante di Bireno 9, 23 richiesta e negata ad Arbante per isposa 9, 25 sposa Arbante a forza 9, 40 l'uccide 9, 41 cerca liberar Bireno dalla prigionia 9, 48 lo ricupera per mezzo d'Orlando 9, 84, ec. lo sposa 9, 86 viene dal consorte abbandonata sopra una spiaggia 10, 20 resta presa da' corsari ed esposta all'orca marina 11, 33: 11, 55: 11, 58 viene liberata da Orlando 11, 59 amata da Oberto viene da lui condotta in Irlanda 11, 77 morto Bireno, sposa Oberto 11, 79.

*Olindro* di Longavilla capita al castello di Tanacro 37, 51 viene da lui ucciso per rapirgli Drusilla 37, 55.

*Oliviero*, va contro Rodomonte in Parigi 17, 16: 18, 8 battuto da Rodomonte sul ponte vi lascia le armi, che poi vengono trovate da Bradamante 35, 53 prigioniero di Rodomonte 39, 30 liberato da Astolfo, ed altri 39, 33 uccide Bucifaro nell'assalto di Biserta 40, 35 combatte con Agramante ed altri in Lipadusa 41, 46: 41,

68 è moribondo per le ferite 43, 151 vien sanato da un eremita 43, 192 ritorna con i compagni in Francia 44, 26.

*Orano*, re gigante, alla mostra de'saracini 14, 17 sua statura 14, 108 ucciso da Rinaldo 16, 47.

*Orco* di Soria descritto 17, 79 piglia le genti di Norandino 17, 32 sua grotta, sua compagnia e suo gregge 17, 33 mangia la carne umana 17, 35 non mangia donne 17, 40.

*Origille*, amata da Grifone lo tradisce 15, 101 viene da lui incontrata in Damasco con Martano 16, 6 suoi costumi, *ivi*, si finge sorella di Martano suo drudo 16, 12 unitamente con Martano toglie l'armatura a Grifone 17, 110 vien fermata con Martano da Aquilante 18, 79 vien tenuta in carcere 18, 93.

*Orlando*, ritorna in Ponente con Angelica, la quale gli vien tolta da Carlo 1, 5: 1, 7 contende con Rinaldo per Angelica 1, 8 suo elmo famoso 1, 28: 12, 31 addolorato per la perdita della medesima 8, 71 sua grande amicizia con Brandimarte 8, 88 parte di notte da Parigi per cercare Angelica 8, 86 sdegna uccidere i saracini che dormono 9, 4 cerca Angelica, *ivi*: naviga all'isola di Ebuda 9, 15 ode le vicende di Olimpia 9, 21 è uomo di poche parole 9, 57 combatte colle genti di Cimosco 9, 67 va a pericolo di essere ucciso dall'archibugio di Cimosco 9, 75 uccide Cimosco e libera Bireno 9, 80 rimette Olimpia nel suo stato e le rende il suo Bireno 9, 86 getta in mare l'archibugio 9, 88 prende l'orca con uno stratagemma 11, 36 sua gran forza 11, 41 libera Olimpia già esposta all'orca 11, 45 riceve insulti dagli abitatori di Ebuda 11, 46 li disperde ed uccide 11, 51 incontra Oberto re d'Ibernia 11, 59 lo lascia con Olimpia e torna in Francia 11, 78 vede Angelica rapita da un guerriero 12, 4 per raggiungerlo entra nel palazzo di Atlante e vi si perde 12, 9 incontra colà molti guerrieri 12, 11 vien deluso da false immagini di Angelica 12, 14 viene all'armi con Ferraù 12, 46, ec. è fatato ed invulnerabile per tutta la persona fuorchè sotto le piante 12, 49: 24, 10 il suo elmo famoso gli vien tolto da Angelica e capita in mano di Ferraù 12, 52 sbaraglia le squadre di Manilardo e d'Alzirdo, il qual resta morto

12, 75 trova Isabella nella spelonca de' malandrini con Gabrina 12, 91 fa strage di essi 13, 37 conduce seco Isabella 13, 43 salva Zerbino caduto in mano di Anselmo 23, 53 la sua spada Durindana vien pretesa da Mandricardo 23, 78 vien seco a battaglia 23, 82 lascia Isabella con Zerbino 23, 96 trova incisi negli alberi gli amori di Angelica e Medoro 23, 102 suo dolore per tale avvenimento 23, 103, ec. impazzisce 23, 132 varie pazzie da lui commesse 23, 133: 24, 4: 27, 8 giunge al ponte di Rodomonte 24, 14: 29, 39 sua lotta con Rodomonte 29, 44 maltratta due pastori ed un asino nei Pirenei 29, 52 sua figura contraffatta 29, 59 incontra Angelica e corre per fermarla 29, 61 schiaccia la testa al cavallo di Medoro 29, 63 perde Angelica di vista mercè l'anello incantato ch'ella tiene 29, 64 prende la di lei giumenta e ne fa mal governo 29, 68 altre sue pazzie 30, 5 doni a lui fatti da Dio 34, 63 castigato da Dio colla pazzia, e perchè 34, 64 suo ingegno in un'ampolla preso da Astolfo nel cerchio della Luna 38, 23 vien trovato in Africa 39, 36 sua lotta con Astolfo ed altri paladini 39, 49 ricupera il senno per mezzo dei medesimi 39, 57 dà l'assalto a Biserta coll'esercito cristiano 40, 15 va in Lipadusa, e combatte con Gradasso e con gli altri suoi compagni 41, 46: 41, 68 uccide Agramante 42, 8: 43, 151 uccide Gradasso 42, 11: 43, 151 assiste ai funerali di Brandimarte 43, 166 torna coi suoi compagni in Parigi, ed è accolto magnificamente da Carlo 44, 28.

*Orrilo*, ladrone di Damiata 15, 65 per incanto non può morire 15, 66 combatte con Grifone ed Aquilante 15, 67 suo capello incantato 15, 79 combatte con Astolfo 15, 81 gli vien reciso il capello da Astolfo 15, 87 muore, *ivi*.

P

*Pinabello*, trovato da Bradamante 2, 34 sua donna rapita da Atlante 2, 37, ec. va al castello d'Atlante 2, 41 cade abbagliato dallo scudo d'Atlante 2, 56 suo odio colla casa di Chiaramonte 2, 66 getta Bradamante nella grotta di Merlino 2, 70 incontra Marfisa con Gabrina 20,

110 sua donna altera e bella: *ivi* vien battuto da Marfisa 20, 113 gli viene spogliata da Marfisa la sua donna per vestirne Gabrina 20, 115 legge da lui messa per questo al suo castello 22, 47 fa giurare ad Aquilante e a' suoi compagni di mantener tal legge 22, 53 viene inseguito da Bradamante 22, 73, ec. resta ucciso per mano della medesima 22, 96: 23, 4 suoi funerali 23, 46.

*Polinesso*, sua ingratitudine verso Dalinda 5, 6: 5, 72 prima amante di lei 5, 7 poi di Ginevra, da cui è mal corrisposto 5, 12 sua trama per infamarla 5, 22 mala opinione che aveva il popolo di lui 5, 87 confessa la fraude e muore ucciso da Rinaldo 5, 88.

*Prasildo*, si trova nel castello di Atlante 4, 40 fugge di là al suono del corno d'Astolfo 22, 20.

*Prusione*, va co' suoi alla mostra d'Agramante 14, 27 assale una porta di Parigi con Agramante 15, 7 va col medesimo contro gl'Inglesi 16, 75 vien ucciso da Rinaldo 16, 81.

*Puliano*, comparisce alla rassegna d'Agramante 14, 22 resta ucciso da Rinaldo 16, 44.

R

*Rabicano*, cavallo d'Astolfo 7, 77 sua qualità 15, 40: 35, 49 vien rubato ad Astolfo da Atlante 22, 10 da Astolfo è consegnato a Bradamante 22, 28: 23, 11.

*Re*, tre che accompagnavano lo scudo d'oro in Francia, ec. 32, 50 battuti da Bradamante alla rocca di Tristano 32, 71 vinti dalla medesima la seconda volta 33, 69 loro dispiacere e giuramento 33, 74 capitati in mano di Marganorre, e liberati da Marfisa, Ruggiero e Bradamante 37, 102.

*Rete*, fatta da Vulcano, descritta 15, 56 tolta a Caligorante da Astolfo, e donata a Sansonetto 15, 97.

*Riccardo*, conte di Varvecia, va alla mostra sul Tamigi 10, 78 assale i Mori sotto Parigi 16, 67.

*Ricciardetto*, sue avventure con Fiordispina 22, 39: 25, 8: 25, 49 raccolto da Aldigiero al suo castello 25, 73 unito con altri libera Malagigi e Viviano 26, 10 sente da Malagigi la spiegazione delle scolture della fonte di Merlino 26, 38 combattendo con Mandricardo cade sot-

to il cavallo 26, 77 va a Montalbano 26, 136 parte di là, e siegue Rinaldo 30, 94 vien gittato a terra da Guidon Selvaggio 31, 79.

*Ricciardo*, va contro Rodomonte in Parigi 18, 10 parte con Rinaldo da Montalbano 30, 94.

*Rimedonte*, si trova co'suoi alla rassegna d'Agramante 14, 23 prigioniero di Dudone 40, 73 liberato da Ruggiero 41, 6.

*Rinaldo*, contende con Orlando 1, 8 incontra Angelica 1, 10 va contro Sacripante 1, 77 spedito da Carlo in Inghilterra 2, 25 entra nella selva Calidonia 4, 51 vede l' abbazia di quella selva 4, 54 libera Dalinda da'sicari 4, 69 va per liberar Ginevra dall'infamia 5, 78 uccide Polinesso 5, 88 tentò invano di liberar Astolfo dalla balena d'Alcina 6, 41 ottiene dal re di Scozia soccorso per Carlo 8, 22 passa in Inghilterra 8, 25 ottien gente per soccorso di Carlo 8, 27 vien condotto da S. Michele e dal Silenzio a Parigi con mirabil prestezza e quiete 14, 96 soccorre Parigi 16, 28 sua parlata all'esercito 16, 32 assale i Mori, e uccide Puliano 16, 43 soccorre Zerbino 16, 78 rampogna gli Scozzesi fuggitivi 16, 80 uccide alcuni guerrieri 16, 81 atterra Agramante 16, 84 fa strage dei saracini 18, 45 va contro Dardinello 18, 58: 18, 146 l'uccide 18, 152 cerca Angelica 27, 8 conduce seco da Montalbano alcuni guerrieri 30, 93: 31, 7 combatte con Guidon Selvaggio da lui non conosciuto 31, 13 lo conosce 31, 28 rompe la gente di Agramante in tempo di notte 31, 50 combatte con Gradasso per salvar Baiardo ed ottener Durindana 31, 94: 33 79 eletto da Carlo a combatter contro Ruggiero in luogo di tutto l' esercito 38, 88, ec. suo amor per Angelica 42, 28 cercandola capita nella selva di Ardenna 42, 45 assalito dal mostro d'Amore vien liberato dallo Sdegno 42, 53 beve alla fonte che caccia l'amore 42, 63 ricusa di far prova della fedeltà della moglie 42, 104 viaggia per l'Italia 42, 69: 43, 53: 43, 145.

*Rodomonte*, comparisce co'suoi alla rassegna di Agramante 14, 25 sua insegna 14, 114 sua ferocia 14, 116 sua discendenza da Nembrotte 14, 118 entra in Parigi in tempo dell'assedio 14, 121 strage ivi da lui fatta 14, 122 conduce le sue genti a morte senza riguardo 15, 3

fa strage del popolo di Parigi 16, 20 distrugge Parigi 16, 85: 17, 6 rovina la reggia di Carlo 17, 10 vien raggiunto da Carlo co'suoi campioni 17, 13: 18, 8 esce di Parigi, 18, 20 sua forza 18, 24 sua collera alla nuova di Doralice presa 18, 34 toglie Frontino ad Ippalca 23, 33 si batte con Mandricardo 24, 99 fa tregua con lo stesso, e va in soccorso de'Mori 24, 112 ritrova Marfisa con altri guerrieri 25, 4 ricusa la battaglia con Ruggiero per andar in soccorso del suo re 26, 92 si batte con Ruggiero per Frontino 26, 116 corre in soccorso di Doralice portata dal cavallo indemoniato 26, 131 fa strage dei cristiani 27, 15 rinnova le contese con Ruggiero e Mandricardo per opra della Discordia 27, 40 viene estratto il primo a combattere 27, 45 ha lite con Sacripante per Frontino 27, 73 sua superbia 27, 75: 27, 83 posposto da Doralice a Mandricardo 27, 107 parte dal campo saracino tutto disgustato 27, 110 naviga verso l'Africa 28, 86 si ferma presso a Mompelieri 28, 93 si accende d'Isabella 28, 94: 29, 3 la uccide involontariamente ingannato da lei medesima 29, 25 le dedica la chiesa ove abitava in sepolcro 29, 31 ponte ivi fabbricato, e legge impostavi da lui 29, 33 sua lotta con Orlando 29, 41 combatte con Brandimarte 31, 67 si contenta di tenerlo prigione ad intercession di Fiordiligi 31, 75 è buttato da cavallo da Bradamante 35, 48 cede a Bradamante le armi e i prigionieri, e va in una grotta per un anno, un mese e un giorno 35, 51 combatte con Rugggiero davanti a Carlo, e la sua corte 46, 115 resta morto 46, 140.

*Ruggiero*, da lui discesero gli Estensi, 1, 4 amante di Bradamante 2, 32 va al castello incantato d'Atlante 2, 45 sua origine raccontata da Atlante 4, 30: 36, 70 trovato da Bradamante nel castello d'Atlante 4, 40 portato in aria dall'Ippogrifo 4, 46 nel mar Atlantico 6, 17 e nell'isola d'Alcina 6, 19 ivi conforta Astolfo cangiato in una pianta 6, 55 combatte co'mostri di quell'isola 6, 65 combatte e vince Erifila 7, 5 è amante d'Alcina 7, 16 si ravvede del suo errore 7, 65 odia Alcina 7, 70 lascia la città di lei 7, 75: 8, 3 combatte coll'augel grifagno 8, 7 andando a Logistilla incontra tre donzelle 10, 36 non tiene il loro invito 10, 39 vien perseguì-

tato da Alcina 8, 12: 10, 48 apprende l'arte di guidar l'Ippogrifo, e torna in Ponente 10, 67 vede sul Tamigi le truppe destinate al soccorso di Carlo 10, 74 giunge all'Isola del pianto 10, 92 libera Angelica dall'orca marina 10, 111 perde Angelica 11, 7 perde insieme l'anello e l'Ippogrifo 11, 14 pargli veder Bradamante rapita da un gigante 11, 18 la cerca invano nel palazzo di Atlante, dal quale vien deluso colla finta immagine di lei 12, 18 fugge di là al suon del corno d'Astolfo 22, 20 ritrova Bradamante, e va seco a Vallombrosa 22, 31 intende il pericolo di Ricciardetto 22, 38 sente la legge di Pinabello, 22, 47 va al castello di Pinabello, e batte Sansonetto 22, 69 con lo scudo incantato getta a terra le genti di Pinabello 22, 85 getta lo scudo incantato in un pozzo 22, 91: 25, 4 salva Ricciardetto condotto a morte 25, 8 sua forza 25, 14 va al castel di Aldigiero con Ricciardetto 25, 71 scrive lettera a Bradamante 25, 86 va con alcuni compagni a liberar Malagigi e Viviano 26, 3: 26, 16 suo valore 26, 20 ode da Malagigi la spiegazione delle scolture della fonte di Merlino 26, 38 va con Ippalca contro Rodomonte 26, 62 invia Ippalca con lettera a Bradamante 26, 89 sfida Rodomonte per Frontino 26, 96 sfidato da Mandricardo per l'insegna che porta 26, 98 si batte con Rodomonte 26, 116 perde la spada ed ha quella di Viviano 26, 117 fa strage de' cristiani sotto Parigi unito a Marfisa e Mandricardo 27, 23 rinnova le contese con Rodomonte e Mandricardo 27, 40 si batte con Mandricardo e con Gradasso 27, 65 estratto a sorte per combatter con Mandricardo 30, 24 comincia il duello 30, 44 ha il popolo in suo favore 30, 53: 30, 68 uccide Mandricardo, e resta padrone dell'augel bianco e di Brigliadoro, ma soffre lunga malattia 30, 64 dona Brigliadoro ad Agramante, e riceve in dono Frontino da Bradamante da cui viene sfidato 35, 63: 35, 76: 36, 11 sua confusione a tal disfida 36, 14 suoi dubbi dell'amor di Bradamante 36, 14 suoi timori intorno alla pugna di lei con Marfisa 36, 26 le divide, e poi si batte con Marfisa 36, 50 ode da Atlante che Marfisa gli è sorella 36, 59 punisce Marganorre 37, 101 viene scelto da Agramante a combatter contro Rinaldo 38, 64 il duello s'incomincia, e poi s'interrompe per

colpa d'Agramante 38, 88 combatte con Dudone 40, 75 patisce naufragio 41, 19: 41, 47 è battezzato da un eremita sopra uno scoglio 41, 59 dal detto eremita gli vien predetta la morte 41, 61 vien accolto da Carlo in Parigi 44, 29 incontra molti contrasti per le sue nozze 44, 36, ec. va per uccider Leone 44, 76 va in soccorso de' Bulgari 44, 84, ec. vien fatto prigione a tradimento da Ungiardo 45, 9 vien consegnato a Teodora 45, 19 resta liberato da Leone 45, 42 combatte per lui con Bradamante, e la vince 45, 64 sua disperazione 45, 84: 46, 26 gli vien ceduta Bradamante da Leone 46, 42 eletto da' Bulgari in loro re 44, 97: 46, 48: 46, 69 sue nozze con Bradamante 46, 73 combatte con Rodomonte 46, 115 lo uccide 46, 140.

## S

*Sacripante*, incontrasi con Angelica 1, 38 sua doglia amorosa 1, 39 combatte con Bradamante e resta vinto 1, 60 va contro Rinaldo 1, 77 vien trovato nel castello di Atlante 4, 40 va con Gradasso in soccorso d'Agramante 27, 14 fa strage de' cristiani 27, 18 muove lite a Rodomonte per Frontino e si batte seco 27, 71 sua destrezza 27, 78 siegue Rodomonte che si allontana dal campo 27, 113 è ritardato da vari accidenti 27, 114 vinto da Rodomonte al suo ponte vi lascia le armi 35, 54 va dietro Angelica verso l'Oriente 35, 56.

*Sansonetto*, trovato in Gerusalemme da Astolfo 15, 95 riceve da lui in dono il gigante, e la rete 15, 97 va alla giostra collo stesso in Damasco 18, 96 sue avventure passate e suo valore 18, 97 con Astolfo si muove contro il popol di Damasco in aiuto di Marfisa 18, 114 guadagna la giostra di Damasco 18, 132 va con molti compagni in Cipro 18, 136 è battuto dalla tempesta 18, 141: 19, 43 approda con i compagni ad Alessandria 19, 54 fugge di là al suon del corno di Astolfo 20, 92 naviga a Marsiglia, e capita al castello di Pinabello 20, 104: 22, 52 giuramento ivi fatto di osservar la legge di quel castello ec. 22, 23 resta abbattuto da Ruggiero 22, 69 va con Rinaldo contro Agramante 31, 51 vinto da Rodo-

monte al ponte vi lascia le armi, ed è condotto in Africa prigione 35, 53 è liberato da Astolfo 39, 33.

*Scudo*, incantato d'Atlante, il qual con esso piglia Ruggiero 2, 55 sua virtù 3, 67: 4, 23 passa in mano di Bradamante 4, 33 resta a Ruggiero 6, 67 il quale se ne vale per fuggir da Alcina 8, 11: 10, 50, e con esso vince l'orca 10, 107 e vince i cavalieri di Pinabello 22, 84 è gettato in un pozzo da Ruggiero 22, 91.

*Sdegno*, in forma di guerriero libera Rinaldo dal mostro d'Amore 42, 53.

*Senapo*, imperator dell'Etiopia, e suoi riti 33, 102 sue ricchezze 33, 103 suo dominio e potere 33, 106 cieco ed affamato a cagion delle Arpie 33, 107 e questo in castigo di sua superbia 33, 109 sua preghiera e voto ad Astolfo da lui creduto spirito celeste 33, 114 viene dal medesimo liberato dalle Arpie 33, 125 ricupera la vista mercè d'un erba appresentatagli da Astolfo 38, 24: 38, 27,

*Serpentino*, va colle genti di Galizia alla mostra d'Agramante 14, 13 sue armi incantate 16, 82 vien gettato di sella da Rinaldo, *ivi*, rincora i saracini 18, 42 vien gettato a terra da Brandimarte 35, 67.

*Sobrino*, il più prudente fra' saracini, va alla rassegna di Agramante co' suoi 14, 24 muove contro Zerbino 16, 53: 16, 83 consiglia Agramante a venire a patti con Carlo 38, 48, sua zuffa con Brandimarte ed altri 41, 68 ferito mortalmente è fatto medicar da Orlando 42, 18 si fa battezzare, ed è guarito da un eremita 43, 193.

*Sofrosina*, donna casta di Logistilla 10, 52 accompagna Astolfo verso Occidente 15, 11.

*Soridano*, va alla mostra d'Agramante col suo esercito 14, 22 va contro gl'Inglesi sotto Parigi 16, 75 vien ferito da Rinaldo 16, 81.

## T

*Tanacro*, figlio di Marganorre, uomo cortese 37, 46 acceso di Drusilla 37, 53 uccide Olindro, e si prende Drusilla 37, 55 riceve da lei il veleno 37, 69.

*Teodora*, moglie di Androfilo odia Ruggiero uccisor di

suo figlio 45, 15 ottiene Ruggiero in mano da Costantino 45, 15, ec. mal governo che ne fa 45, 19.
*Trasone*, va contro gli Scozzesi sotto Parigi 16, 55 opprime col peso del suo corpo Calamidoro 16, 64.
*Tristano*, sua rocca, e legge ivi fatta osservare 32, 65 origine e ragione di questa legge 32, 84 Bradamante viene ivi accolta 32, 81 pitture misteriose della sala di essa rocca 33, 4.

## V

*Vaglia* (principe di) lasciato da Ottone al governo d'Inghilterra, accoglie Rinaldo, e gli accorda soccorso 8, 27.
*Vatrano*, capo de'Bulgari, ucciso in battaglia contro Costantino 44, 83.
*Ughetto*, va contro Rodomonte in Parigi 18, 10 resta dal medesimo ucciso 18, 12.
*Viviano*, col fratel Malagigi prigion di Lanfusa condotto a'Maganzesi 25, 74 liberato da Aldigiero, e suoi compagni 26, 10 ode da Malagigi la spiegazione delle scolture della fonte di Merlino 26, 38 gettato a terra da Mandricardo 26, 74 dà la sua spada a Ruggiero 26, 119 va con Rinaldo a Parigi 30, 94.
*Ulania*, dall'Islanda si porta in Francia collo scudo d'oro in compagnia delli tre re 32, 50 vien posposta in bellezza a Bradamante nella rocca di Tristano 32, 98 resta nella rocca per benefizio di Bradamante 32, 101 sue avventure nel regno di Marganorre 37, 28 avutolo nelle mani lo fa morire 37, 121.
*Ungiardo*, amico di Costantino, alberga in sua casa Ruggiero 44, 102 lo fa prigione a tradimento, ec. 45. 9.

## Z

*Zerbino*, fratel di Ginevra lontano dalla Scozia non può liberarla dall'infamia 5, 69 va alla rassegna in Londra 10, 83 va alla giostra in Baiona 13, 6 innamorato d'Isabella 13, 8 la rapisce per mezzo d'Odorico, ec. 13, 12 destinato il primo ad assalir i Mori sotto Parigi 16, 40 assale i Mori 16, 51 uccide alquanti guerrieri 16, 60 vien soccorso da Rinaldo 16, 78 va con Lurcanio 16,

64: 16, 78: 18, 45 incontra Cloridano e Medoro 18, 188: 19, 6 deride Marfisa perchè ha seco Gabrina 20, 119 si batte con Marfisa, e, rimasto perdente, è costretto prender seco Gabrina, secondo il patto 20, 126 intende da Gabrina oscure novelle d'Isabella 20, 134 sua fede 21, 3 incontra Ermonide 20, 144: 21, 6 lo ferisce a morte, e intende da lui le scelleraggini di Gabrina 21, 10 vede il cadavero di Pinabello 23, 39 è calunniato da Gabrina presso Anselmo come uccisor di Pinabello, 23, 48 vien condotto a morte 23, 51 resta liberato da Orlando 23, 53 riconosce Isabella 23, 64 ha nelle mani Odorico 24, 16 lo castiga consegnandogli Gabrina 24, 40 raccoglie l'armi d'Orlando, e ne fa un trofeo 24, 57 combatte con Mandricardo per difender dette armi e resta ferito a morte 24, 60 sue ultime parole ad Isabella 24, 78 muore 24, 85 suo sepolcro 29, 32.

00099748

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 January, 2016